



LEGAMBIENTE

un Nuovo Ambientalismo per un Altro Progresso

fermare i mutamenti climatici
umanizzare l'economia e lo sviluppo
socializzare la conoscenza
valorizzare e mettere in rete
le identità territoriali



è l'Unica
che abbiamo

VIII Congresso Nazionale

Roma 7-8-9 dicembre 2007

Ex Fiera di Roma - Via dell'Arcadia 40

I.R.



LEGAMBIENTE

“I nostri sogni e desideri cambiano il mondo.”

Karl Popper, filosofo

legambiente in numeri

115.000
soci e sostenitori - più di
30.000 classi che partecipano alle
iniziative di educazione ambientale - più di
1.000 gruppi locali - più di **500 avvocati** impegnati
nei Centri di Azione Giuridica in tutta Italia - **400**
campi di volontariato organizzati ogni anno in Italia e
all'estero - **160 scienziati tecnici e ricercatori** nel Comitato
Scientifico - oltre **60 riserve e oasi** in gestione - **50 gruppi di**
Protezione Civile - **43 Centri di Educazione Ambientale** - **decine**
di progetti di cooperazione nell'ambito di Clima e
Povertà - **20 comitati regionali** - **22 viaggi** di Goletta
Verde - **19 edizioni** di Spiagge Pulite e Clean-up the Med -
19 edizioni del rapporto Ambiente Italia - **18 anni** di Festambiente -
18 viaggi del Treno Verde - **17 anni** di Festa dell'albero - **14 edi-**
zioni di Puliamo il Mondo - **13 edizioni** di Mal'Aria - Cambio di
clima - **13 anni di rapporti Ecosistema** (urbano, scuola, bambi-
no) - **13 edizioni** di 100 strade per giocare - **13 premiazioni**
Comuni Ricicloni - **12 edizioni** di Salvalarte - **12 edizioni**
del rapporto Ecomafia - **9 edizioni** di Operazione Fiumi -
9 anni di Nontiscordardimé-Operazione Scuole
Pulite - **9 edizioni** di Li Voglio Vivi - **6 viaggi**
della Carovana delle Alpi - **5 edizioni** di
Non scherzate col fuoco - **4 anni** di
Voler Bene all'Italia

Calendario dei Congressi Regionali

I congressi regionali di Legambiente si svolgono per delegati, ma la partecipazione è aperta a tutti i soci

Friuli Venezia Giulia

sabato 30 giugno
Ronchi dei Legionari (GO)
tel. 0432 295483
info@legambiente.fvg.it

Emilia Romagna

sabato 20 ottobre
Bologna
tel. 051 241324
emiliaromagna@legambienteonline.it

Calabria

domenica 21 ottobre
Sambiase - Lamezia Terme (CZ)
tel. 0965 811142
info@legambientecalabria.org

Marche

sabato 27 e domenica 28 ottobre
Falconara (AN)
tel. 071 200852
info@legambientemarche.it

Molise

sabato 27 ottobre
Campobasso
legambientemolise@yahoo.it

Basilicata

venerdì 9 novembre
Potenza
tel. 0971 411192 - 275915
legambientebasilicata@virgilio.it

Lombardia

sabato 10 novembre
Milano
tel. 02 87386480
lombardia@legambiente.org

Trentino

sabato 10 novembre
Trento e Malè (TN)
legambiente.tn@libero.it

Puglia

sabato 10 novembre
Bari
tel. 080 5212083
legambientepuglia@tiscali.it

Umbria

domenica 11 novembre
Massa Martana (PG)
tel. 075 5721021
legambienteumbria@libero.it

Lazio

venerdì 16 - domenica 18 novembre
Roma
tel. 06 85358077 - 06 85358051
legambientelazio@tiscali.it

Piemonte e Valle d'Aosta

sabato 17 e domenica 18 novembre
Torino
tel. 011 2215851
segreteria@legambientepiemonte.it

Liguria

sabato 17 novembre
Genova
tel. 010 319168
info@legambienteliguria.org

Abruzzo

sabato 24 novembre
Pescara
tel. 085 4152645
legambiente.abruzzo@tele2.it

Toscana

sabato 24 e domenica 25 novembre
Empoli (FI)
tel. 055 6810330
cignotoscano@tin.it

Sicilia

sabato 24 e domenica 25 novembre
Cefalù (PA)
tel. 091 301663
regionale@legambientesicilia.com

Sardegna

sabato 24 e domenica 25 novembre
Cagliari
tel. 070 659740
salegambiente@tiscali.it

Veneto

domenica 25 novembre
Padova
tel. 0425 27520
veneto@legambienteveneto.it

Campania

sabato 1 e domenica 2 dicembre
Ottaviano (NA)
tel. 081 261890
campania@legambiente.campania.it

Il Congresso Nazionale Assodazione Legambiente e Formazione

Sabato 13 e domenica 14 ottobre
Spoleto (PG) - tel. 06 86268350
scuola.formazione@mail.legambiente.com



LEGAMBIENTE

Legambiente Onlus

Via Salaria 403, 00199 Roma
tel 06.862681 fax 06.86218474
www.legambiente.com

Fermare i mutamenti climatici, Umanizzare l'economia e lo sviluppo, S Socializzare V la conoscenza, Valorizzare e mettere in rete le identità territoriali

Oggi come non mai l'ambientalismo può occupare la scena mondiale, può affermarsi come bussola per trovare la via di un futuro migliore e desiderabile, come ideale per suscitare nuove passioni di impegno sociale e civile, come interesse generale. Le nostre preoccupazioni, i nostri allarmi, si sono stabilmente insediati nelle coscienze e nelle opinioni individuali e collettive e sono sconfitti tanto il negazionismo di chi fino a ieri diceva che no, i mutamenti climatici non sono provati e soprattutto non è provato che dipendano dall'uomo, quanto il liberismo di quanti sostenevano che il mercato è la soluzione per tutto, anche per i problemi ambientali. I nostri obiettivi hanno conquistato un posto importante nelle politiche di settore. Per un numero grande e crescente di persone, nei Paesi ricchi e in maniera diversa ma forse ancora più viva nel Sud del mondo, quella che è stata a lungo la nostra utopia - riconvertire l'economia e la società ad un rapporto non distruttivo con l'ambiente - è diventata il simbolo di un'idea di benessere più moderna e completa, che non trascura i bisogni materiali ma abbraccia anche l'etica, la qualità del vivere, la ricchezza delle relazioni sociali, il rifiuto della guerra e della violenza. I nostri valori, le nostre ragioni sono giganti culturali; la sfida è evitare che rimangano nani politici.

I cambiamenti climatici sono oggi il primo nemico dell'umanità e la prima, la più importante sfida che deve impegnare l'ambientalismo. I peggiori incubi possono diventare realtà: avanzata dei deserti fino nel cuore dell'Europa mediterranea; in Africa - e non solo - spirale sempre più serrata tra desertificazione e aumento della povertà; moltiplicazione dei conflitti armati per il controllo delle risorse energetiche. Queste che non sono minacce future ma dinamiche già in atto, possono essere fermate solo se la nostra visione saprà incarnarsi nei comportamenti individuali e collettivi e nelle politiche pubbliche. La via ambientalista al futuro - più efficienza energetica, più energie rinnovabili, più dematerializzazione dell'economia - è la più equa e la più realistica, la sola che consente da un lato di scongiurare il disastro climatico e dall'altro di vedere soddisfatta la sacrosanta aspirazione al benessere di miliardi di esseri umani ora condannati alla miseria.

L'ambientalismo deve conquistare l'agenda della politica. È un obiettivo molto ambizioso e molto difficile, è un obiettivo che ci impone di trasformare la convinzione razionale della necessità di uno sviluppo sostenibile nella desiderabilità individuale e sociale delle scelte che proponiamo. Anche per Legambiente, questa è la missione dei prossimi anni.

La seconda sfida per l'ambientalismo è antropologica e culturale. Dobbiamo entrare nei problemi inediti posti dalla globalizzazione e dal continuo accrescimento, un accrescimento che sembra talvolta illimitato, delle conoscenze scientifiche e delle capacità tecnologiche. La scienza e la stessa tecnologia possono dare risposte entusiasmanti ai bisogni dell'uomo, ma a patto che siano sottratte al rischio dell'indifferenza etica e di una soggezione sempre più schiacciante agli interessi economici. Anche la globalizzazione è una forza che può rendere il mondo più libero e più giusto, ma a patto che sia governata preservando le identità locali e le diversità culturali, non meno preziose della biodiversità, e che sia democratica. Se la globalizzazione calpesta o emargina le diversità di territori e culture, il suo cammino non segnerà un vero progresso e farà crescere nelle persone e nelle comunità il senso di paura e d'incertezza, assieme alle peggiori reazioni di chiusura e di rifiuto verso il futuro.

Per questo il nostro ambientalismo pone al centro la tutela e la valorizzazione della qualità culturale dei territori e delle stesse identità comunitarie. Impegno nel quale si incarna un'idea di benessere fondata non sul possesso fine a se stesso di merci e sul consumismo degli omologati, ma sulla possibilità di soddisfare diritti e bisogni. Impegno, ci teniamo ad aggiungere, che assume in pieno i valori universali affermati dalle grandi culture di progresso novecentesche - la difesa irrinunciabile dei diritti individuali, l'aspirazione egualitaria - ma affiancando ad essi il valore, oggi altrettanto prezioso e progressista, della difesa delle diversità culturali e identitarie dai rischi di una globalizzazione omologante.

La terza sfida nella quale ci identifichiamo è nel proporre le nostre idee come una chiave utile per dare più valore in Italia all'interesse generale: difendere e valorizzare l'ambiente come fine importante in sé, ma anche come occasione e strumento per creare nuovi posti di lavoro e promuovere la competitività delle imprese; per far crescere quella più moderna economia, che abbiamo chiamato *soft economy*, basata sulla valorizzazione delle risorse immateriali, prime fra tutte il merito e il talento; per liberare il Paese dall'oppressione, tuttora soffocante, della criminalità organizzata - da qui il nostro storico impegno contro le ecomafie e in difesa della legalità - della corruzione, del lavoro nero con i suoi

Entusiasmi,
saperi ed energie per
costruire un mondo migliore, ma
anche braccia e sudore per portare una solidarietà concreta e diretta a chi subisce le conseguenze di una troppo spesso sciagurata gestione del territorio e dell'ambiente. Questo in sintesi il lavoro prezioso dei gruppi di Legambiente Protezione Civile. Con le campagne di informazione e prevenzione - come Operazione Fiumi, Non scherzate col Fuoco e Clean-up the Med - con gli interventi realizzati in soccorso delle popolazioni colpite da calamità - come dopo l'alluvione di Vibio Valentia lo scorso anno - con azioni specifiche come la messa in sicurezza del patrimonio culturale in casi di emergenza, o la bonifica di mare e coste a seguito di incidenti petroliferi, Legambiente è oggi una delle più importanti associazioni nazionali di volontariato nel sistema della protezione civile, impegnata sia in Italia che all'estero e con una capacità non comune di aggregare centinaia di cittadini, soprattutto giovani, su progetti di elevata utilità ambientale e di alto valore civile.

gruppi di protezione civile

terribili costi umani, di una politica così spesso separata dall'etica e dalla responsabilità. In Italia più che altrove l'interesse generale è oscurato dal prevalere antico e recente di particolarismi, pretese corporative, egoismi e furbizie di ogni tipo, privilegi vantati come diritti: noi siamo convinti che per dare all'Italia, in campo ambientale e non solo, un futuro migliore del presente, vada rimesso al centro della vita collettiva e della politica, il criterio dell'interesse generale, quel legame di appartenenza a una stessa comunità di bisogni, interessi, progetti che abbiamo chiamato patriottismo dolce.

Infine, la quarta sfida che ci preme raccogliere e vincere è quella per l'autonomia e il protagonismo politico e sociale del movimento ambientalista. Autonomia e protagonismo che vivono innanzitutto di conflitto. Il conflitto, anche il conflitto locale, è da sempre - dagli anni del movimento anti-nucleare - una grande, insostituibile risorsa dell'ambientalismo, e resta tuttora uno strumento essenziale del nostro agire. Ma un conflitto liberato dall'idea che difendere l'ambiente significhi toccare il meno possibile l'esistente; un conflitto che non può mai appiattirsi sull'egoismo localistico, se vogliamo mantenere la nostra ambizione ad interpretare l'interesse generale. Per salvare l'umanità dalla catastrofe climatica, per attuare la riconversione economica dell'economia, bisogna certo conservare - conservare gli equilibri climatici, conservare la biodiversità - ma conservare cambiando. Non ci piace l'ambientalismo dei no a tutto, perché dire no a tutto - agli impianti eolici come alle centrali a carbone, agli impianti per il compostaggio dei rifiuti come agli inceneritori, alle nuove ferrovie come alle nuove autostrade - è dire no ai radicali cambiamenti senza i quali l'inquinamento, il degrado ambientale, la perdita di biodiversità continueranno a crescere. Noi siamo una forza votata al cambiamento e votata a costruire le condizioni per il cambiamento promuovendo e vincendo conflitti: Legambiente è nata dal più grande e più fortunato conflitto ambientale della storia italiana - quello che esattamente vent'anni fa portò alla vittoria definitiva contro il nucleare - e tuttora ci alimentiamo di conflitti. I cambiamenti per cui ci battiamo impongono scelte decise che discriminino tra interessi, dunque aprono necessariamente conflitti.

Per realizzare i cambiamenti che auspichiamo, serve maggiore collaborazione tra tutte le diverse forze che compongono il movimento ambientalista, dai grandi network internazionali fino alla ricca e insostituibile galassia delle organizzazioni su base nazionale e locale. Ma soprattutto serve un movimento ambientalista capace di stringere alleanze, coalizioni con altri movimenti ed interessi - mondo industriale e sindacati, consumerismo e terzo settore, organizzazioni agricole e associazioni giovanili - e per questa via capace di incidere tanto sulle forze politiche e sulle istituzioni che sui poteri economici. Da questa ambizione nasce anche la nostra scelta, strategica e non negoziabile, di essere radicalmente autonomi da partiti e schieramenti e, al tempo stesso, di fare politica in prima persona come movimento organizzato in forma associativa, di confrontarci a trecentosessantadue gradi con le forze e le coalizioni politiche di sinistra come di destra. In particolare, rivendichiamo la nostra autonomia dal centrosinistra, la cui ispirazione culturale tanti di noi condividono ma del quale non possiamo non rimarcare l'inadeguatezza - culturale, programmatica, politica - rispetto alla gravità e all'urgenza della questione ambientale: mentre nel mondo leader di sinistra come di destra - da Tony Blair a James Cameron, da Ségolène Royal a Nicholas Sarkozy, da Barak Obama a John Mc Cain, da Angela Merkel a José Barroso - sembrano ormai consapevoli che questa è la principale sfida politica del presente e del futuro, da noi il centrodestra con rarissime eccezioni continua ad ignorarla e il centrosinistra, certo meno sordo, fatica terribilmente a tradurla in una vera priorità di azione e persino di comunicazione con l'opinione pubblica. Tanto più, dunque, verso l'attuale governo teniamo fermo il monito **Prodi ti tengo d'occhio** che lanciammo all'indomani della nascita del primo governo Prodi.

A questo, come ad ogni altro governo non intendiamo fare sconti: lo incalziamo e lo incalzeremo per ottenere risposte adeguate ai problemi ambientali in campo, risposte che ad oggi sono ancora largamente insufficienti; segnaliamo e segnaleremo con forza scelte sbagliate, ritardi, immobilismi.

La scelta strategica e irreversibile dell'autonomia politica deve accompagnarsi, per Legambiente, con lo sforzo continuo per contaminare con le nostre analisi, proposte, sensibilità, i partiti e gli schieramenti. È un nostro interesse, è un interesse di tutto l'ambientalismo, che le ragioni dell'ambiente pesino sempre di più sulla politica e sui politici.

natura e territorio

Natura e Territorio è il binomio che meglio esprime lo sforzo di Legambiente per promuovere e mettere in rete le esperienze di adozione e gestione del territorio realizzate dai nostri circoli locali. Ad oggi Legambiente gestisce, da sola o in collaborazione con altri, 60 aree protette per un totale di oltre 10 mila ettari. Il segno comune di questi progetti di tutela è nell'obiettivo di collegare fortemente l'opera di conservazione della biodiversità e del paesaggio con l'impegno per rendere questi territori fruibili dai cittadini; per sperimentare al loro interno forme di sviluppo sostenibile orientate, in particolare, a valorizzare le culture tradizionali e le produzioni tipiche locali. Tra le aree gestite da Legambiente vi sono oasi e riserve naturali, siti di importanza comunitaria e aree protette di interesse locale, aree faunistiche e floristiche, rifugi e centri natura, aree geologiche e archeologiche. Inoltre, Natura e Territorio comprende siti un tempo fortemente degradati, che sono stati riqualificati dall'azione e dalla partecipazione di volontari e restituiti al loro originario valore naturalistico e alla fruizione del pubblico.

Però, noi riteniamo al tempo stesso che la politica debba ritrovare una maggiore autonomia dalla dialettica degli interessi sociali ed economici, debba sapere svincolarsi dall'ossessione unanimista che troppo spesso l'assilla: una politica e dei politici come quelli attuali, così poco autonomi dagli interessi socio-economici di parte e al tempo stesso avviluppati nella difesa spesso indecente di privilegi da casta, sono una politica e dei politici immobili, subalterni ai poteri forti, indifferenti all'interesse generale. Questi percorsi, questi obiettivi sono tutt'uno con una forte riaffermazione del carattere aperto, solidale, non integralista del nostro ambientalismo.

L'Italia deve cambiare rotta per dare nuovo slancio alle politiche ambientali e integrarle nelle strategie utili per un futuro forte e pulito. Legambiente chiede al governo Prodi di impegnarsi concretamente su alcuni punti prioritari: **1. Ridurre le emissioni inquinanti e sviluppare le fonti rinnovabili.**

Applicare la ricetta dell'Unione Europea, operando perché entro il 2012 le fonti rinnovabili coprano almeno il 25% dei fabbisogni elettrici. **2. Concentrare gli investimenti infrastrutturali nelle ferrovie e nella mobilità urbana.**

Per spostare il 20% dei traffici merci e passeggeri dalla strada alla rotaia e il trasporto urbano dalla mobilità privata a quella pubblica.

3. Inserire nel Codice penale i delitti contro l'ambiente.

Stabilire sanzioni adeguate e specifiche per i crimini delle eco-mafie e rendere più incisiva la repressione degli abusi edilizi. **4. Tutelare il paesaggio e fermare il dissesto idrogeologico.** Rafforzare la tutela delle risorse paesaggistiche, valorizzare il sistema delle aree protette, mettere in sicurezza il territorio a rischio idrogeologico.

5. Raddoppiare gli investimenti per la ricerca.

Raggiungere gli obiettivi di sviluppo della ricerca pubblica e privata fissati a Lisbona dall'Ue, facendo dell'innovazione e della qualità ambientale una chiave trasversale alle politiche di sviluppo.

cinque proposte al governo prodi

“Anche il futuro non è più come quello di una volta.”

Yogi Berra, campione di baseball

Con Commoner, con Georgescu-Roegen, in Italia con Cini, l'ambientalismo è stato il primo pensiero politico della complessità, la prima cultura politica a proporre una visione del mondo e del progresso che ambiva a liberare l'uomo dalla doppia gabbia del riduzionismo e relativismo etico da un lato, dai pensieri unici e assolutisti dall'altro. A questa lezione noi di Legambiente ci sentiamo profondamente legati, come pure al valore della nonviolenza che vediamo inseparabile da ogni prospettiva di convivenza ecologica. Questi principi vanno riaffermati con forza come antidoto alle visioni fondamentaliste oggi in campo, surrogato velenoso delle tramontate ideologie otto-novecentesche, che costituiscono un danno per il presente e una grave minaccia per il futuro.

Il primo e il più temibile dei fondamentalismi è quello impersonato dal terrorismo di matrice islamica, che programmaticamente uccide gli inermi e gli innocenti e che, nel nome dell'intolleranza e della violenza, cerca di precipitare l'umanità in una guerra di civiltà e la distoglie dal compito, esso sì un imperativo assoluto, di contrastare i grandi mali di questo secolo, primi fra tutti la povertà, l'abisso di disuguaglianza tra ricchi e poveri, i mutamenti climatici. Anche al di là delle sue degenerazioni criminali nel terrorismo stragista, il fondamentalismo islamico nega in radice valori per noi irrinunciabili: l'autonomia della società civile, i diritti umani e politici, i diritti in particolare delle donne che sono tra l'altro un indicatore infallibile del grado di libertà di ogni organismo sociale.

Dopo la tragedia dell'11 settembre 2001, nel nome pretestuoso di una risposta forte ed efficace a quell'evento terribile, una parte dell'occidente, raccolta dietro l'attuale leadership statunitense, ha provato ad imporre l'opposto fondamentalismo della guerra preventiva, dell'appello allo scontro di civiltà: anch'essa una via infausta, che ha calpestato la vita di milioni di persone innocenti e sospinto ancora di più ai margini dell'agenda politica globale l'impegno per fronteggiare i grandi problemi sociali e ambientali dell'umanità.

Meno cruenti di questi, ma anch'essi portatori di visioni che negano la complessità, si vedono all'opera altri fondamentalismi: quello occidentalista, assertore di una superiorità della nostra tradizione culturale totalmente antistorica, visto che nel novecento è stata l'Europa ad offrire gli abissi più profondi di anti-umanesimo. Quello, spesso strettamente collegato, dell'integralismo cristiano, che negli Stati Uniti teorizza il ritorno al più oscuro e antiscientifico creazionismo e che in Italia si oppone al riconoscimento di elementari diritti a chi si ama e convive fuori dalle regole della Chiesa cattolica. Quello laicista e scienziato, che innalzando la bandiera del liberismo etico propone l'idea di una scienza senza coscienza, autoreferenziale e socialmente ed eticamente irresponsabile, indifferente ai problemi inediti posti dalla bioetica, nonché preda di una crescente mercificazione e subalternità alle logiche del profitto. Quello, infine, del fondamentalismo cosiddetto ambientalista, che svuota i problemi ambientali di ogni valenza sociale, culturale, antropologica, anche economica. Al criterio fondamentalista, bisogna contrapporre un'idea di futuro che coltivi come un valore di progresso la diversità - biologica, culturale - che al tempo stesso affermi l'universalità dei principi e dei diritti di libertà nonché una responsabilità comune e condivisa dell'umanità di fronte alle sfide del ventunesimo secolo. A questa costruzione l'Europa è chiamata a dare un contributo decisivo: siamo un piccolo continente molto ricco e relativamente felice, siamo il posto dove si vive meglio - non solo materialmente - nel mondo; dobbiamo usare fino in fondo la forza che abbiamo per dare il contributo che ci tocca - che ci tocca, anche, in quanto parte della minoranza di gran lunga più ricca e più inquinante dell'umanità - per sconfiggere i due nemici mortali che abbiamo davanti: la povertà e i mutamenti climatici.

Fermare il surriscaldamento del pianeta: drammatica urgenza, utile convenienza

In poco più di venti anni i temi ambientali sono entrati nell'agenda della politica e dell'economia, sono diventati un pezzo strutturale dell'amministrazione e della spesa pubblica, hanno imposto il cambiamento dei modi di produrre e dei prodotti, sono penetrati nella mentalità, nel costume e nello stile di vita di milioni di persone. Non è sempre andata nel migliore dei modi. Spesso questo cambiamento è avvenuto in ritardo, quando i guasti si erano consumati. Spesso le politiche ambientali sono tuttora inefficienti o marginali. Ma l'ambiente è diventato protagonista della vita e del discorso pubblici.

Rivendichiamo questo successo: anche in casa nostra, anche per merito nostro.

L'odierna, indiscussa centralità dei problemi ambientali risponde prima di tutto ad un principio di realtà, è il frutto dell'evidenza ormai conclamata dei cambiamenti climatici. Sta a noi dimostrare che l'impegno per stabilizzare il clima non è una dolorosa necessità, ma è l'occasione per rendere la vita di tutti più dignitosa, più sicura e anche più piacevole.

Per combattere il declino e rilanciare il ruolo sociale ed economico dei piccoli comuni, per valorizzarne l'importanza dei territori e delle identità, della qualità e dell'innovazione, Legambiente ha creato la Rete della Piccola Grande Italia, un'alleanza che vede centinaia di comunità e di amministrazioni raccolte attorno a progetti e azioni concrete per dare forma e sostanza ad un futuro di sviluppo sostenibile e di valorizzazione delle risorse territoriali. La Rete, che consente la messa in comune delle esperienze di sviluppo sostenibile, ha come obiettivi promuovere la tutela delle identità locali, del paesaggio e della biodiversità; una gestione innovativa dei servizi e del commercio; l'introduzione di pratiche innovative di risparmio energetico, di mobilità sostenibile, di gestione eco-efficiente delle risorse idriche e del ciclo dei rifiuti, dell'uso di fonti di energia rinnovabili. La rete mette insieme le migliori pratiche per avviare percorsi di crescita e valorizzazione integrata del territorio.

rete della piccola grande italia

Energia e Clima: le questioni Ambientali al centro della Geo-politica

L'uso delle risorse, in primo luogo delle risorse energetiche, è al centro della geo-politica; l'emergenza climatica rischia di tramutarsi in una eredità devastante per le prossime generazioni. Come ormai concordemente affermato da gran parte della comunità scientifica, fino al più recente Rapporto del Ipcc, il nesso diretto tra mutamenti climatici e modello energetico è pressoché una certezza. Ciò basterebbe per porre al centro delle politiche internazionali, nazionali e locali la conversione ecologica dei sistemi energetici e dell'intera economia.

Ma tale obiettivo nasce anche da un impegno morale.

La visione ambientalista è oggi l'unica che può consentire un pacifico allargamento del benessere su scala planetaria, evitando una deflagrante contesa per il controllo delle risorse.

La poderosa crescita dei consumi energetici (il 25% solo negli ultimi 10 anni), trascinata dallo sviluppo economico dei Paesi asiatici, determina una crescente competizione sulle energie fossili. Al di là dei limiti fisici di queste risorse - un problema che pure esiste - è la disponibilità e la garanzia degli approvvigionamenti che sta già determinando forti tensioni e aperti conflitti. Se i sistemi energetici rimarranno così largamente dipendenti dalle fonti fossili, il rischio di una guerra mondiale più o meno strisciante per l'energia diventerà realtà.

Al tempo stesso, anche i temi della povertà e dell'equità sono connessi strettamente agli effetti dei mutamenti climatici e alle azioni che i singoli governi e la comunità internazionale devono intraprendere per rallentarne, e in prospettiva fermarne, i tragici effetti sugli ecosistemi e sull'umanità.

I mutamenti climatici mettono e metteranno a dura prova la possibilità per tutti gli Stati di fare fronte a tragedie di enorme portata, persino nelle aree più ricche del mondo. Ma

la maggiore sofferenza e i maggiori pericoli sono per i Paesi più poveri e vulnerabili, dove siccità, desertificazione, alluvioni fanno e sempre di più faranno crescere fame, povertà, malattie, guerre. Secondo il Programma Ambiente delle Nazioni Unite, già oggi nel Sud del mondo il numero dei profughi ambientali ha superato quello delle vittime di guerra.

Se la crescita assoluta dei consumi energetici si concentra soprattutto in Asia, resta però enorme la distanza tra Nord e Sud del mondo quanto a consumi energetici pro-capite: ogni cinese consuma il 13% dell'energia di uno statunitense e il 30% di un italiano. Questo assegna all'occidente una speciale responsabilità nello sforzo per cambiare i modi di produzione e di consumo di energia: spingendo sull'efficienza energetica, spingendo sulle nuove fonti rinnovabili, spingendo per favorire uno sviluppo a bassa intensità di materie prime e di energia nei Paesi che diventano i nuovi grandi attori dell'economia mondiale.

Gli obiettivi necessari per evitare - nell'arco dei prossimi venti o trenta anni - eventi catastrofici e irreversibili, sono ben oltre gli obiettivi, pur così difficili da raggiungere, del Protocollo di Kyoto. Le emissioni climalteranti superano del 20% quelle del 1990. I Paesi sviluppati devono tagliare di almeno il 20% le emissioni entro il 2015, e del 30-35% entro il 2020, per arrivare all'80% entro la metà del secolo. Da parte loro i Paesi cosiddetti in via di sviluppo devono attuare un radicale disaccoppiamento tra i tassi di crescita economica e i trend delle emissioni di CO₂.

La nostra missione come ambientalisti è di dare gambe forti e veloci a questa prospettiva, aggregando attorno ad essa una coalizione di persone, forze, motivazioni morali e interessi sociali capace di renderla vincente. Noi pensiamo che questa visione che riconcilia futuro del pianeta e giustizia

sociale possa ridare un senso e una passione all'impegno civile e politico. E sappiamo, però, che il tempo a disposizione non è più molto.

L'Italia - terzo Paese per emissioni di CO₂ in Europa - è lontanissima dall'obiettivo di riduzione, ancorché minimo, assegnatoci dal Protocollo di Kyoto per il periodo 1990-2012; anzi finora s'è mossa in direzione opposta. L'esigenza di tagliare le nostre emissioni di anidride carbonica è stata a lungo rimossa dalla politica, e l'economia, soprattutto il mondo industriale, hanno di fatto boicottato ogni impegno serio in questo senso, considerandolo come un costo. Invece ridurre le emissioni di gas serra per l'Italia è un'opportunità storica, un'opportunità anche in base ad un calcolo meramente economico: serve ad evitare ben maggiori costi futuri, ad alleggerire la dipendenza energetica del Paese, ad incentivare le produzioni e le imprese più efficienti e dunque più competitive. Come fu nel caso dell'ingresso nell'area dell'euro, questa scelta ha un grande valore d'uso generale. Occorre insomma una politica nazionale contro l'aumento dell'effetto serra. Occorre un grande sforzo collettivo e coordinato per tagliare le emissioni di anidride carbonica, affrontando i problemi in tutti i settori produttivi, negli usi civili, nei trasporti: con una riforma ambientalista della fiscalità (meno tasse sui redditi e più tasse sui consumi inquinanti), con l'adozione di un forte sistema d'incentivi per promuovere il risparmio energetico e le fonti rinnovabili, con un piano straordinario di investimenti nell'efficienza energetica e nella mobilità sostenibile.

Negli ultimi mesi, sono finalmente arrivati segnali incoraggianti nella giusta direzione, dalle norme inserite nella Finanziaria 2007 per sostenere l'applicazione del Protocollo di Kyoto al pacchetto di misure per promuovere il risparmio energetico e **lo sviluppo delle fonti pulite**. Però questo inizio di cambiamento di rotta non basta: troppo grande è la distanza dell'Italia dal cammino di innovazione energetica di altri grandi Paesi europei, troppo debole ancora, nelle classi dirigenti, la consapevolezza che l'energia è il primo banco di prova di una politica al servizio degli interessi presenti e futuri dell'Italia.

Globalizzazione, effetto Serra ed equità

La globalizzazione ha globalizzato anche le sfide ambientali, e del resto l'ambientalismo è stata la prima cultura a ragionare in una chiave squisitamente planetaria. Per orientare la globalizzazione nell'interesse generale occorre un governo multipolare, a partire da un forte rilancio del ruolo e dell'autorevolezza dell'Onu; occorrono politiche internazionali di cooperazione e trasferimento delle tecnologie; occorre una trasformazione radicale degli stili di vita a partire dai Paesi ricchi; occorre una nuova nozione di benessere fondata su un'idea realistica ma anche piacevole di futuro.

Cresce la domanda di energia nel mondo: nell'ultimo decennio l'aumento dei consumi è stato del 22%, concentrato per oltre la metà nei Paesi asiatici. Questa tendenza, se il modello energetico continuerà a basarsi prevalentemente sulle fonti fossili e sul nucleare, espone l'umanità a un destino di crescente insicurezza, favorendo tensioni e guerre per il controllo delle risorse fossili; di ingiustizia globale, riservando la possibilità dello sviluppo solo a chi possiede le chiavi del petrolio; di inquinamento crescente e di mutamenti climatici potenzialmente catastrofici.

L'Europa, che ospita meno del 10% della popolazione mondiale ma pesa per molto di più sui consumi energetici e sui connessi impatti ambientali, può essere la base di partenza per realizzare, a casa nostra e in tutto il mondo,

energie rinnovabili per tutti

una rivoluzione energetica nel segno della sostenibilità ambientale, sociale, geopolitica. L'Unione Europea si è data l'obiettivo di ridurre del 20% entro il 2020 le emissioni di gas serra rispetto ai livelli del 1990, collegando tale traguardo all'impegno a investire in efficienza e a portare almeno al 20%, sempre entro il 2020, la quota di rinnovabili sulla produzione energetica totale. Nel vecchio continente già oggi è installato il 70% dell'eolico a livello mondiale e la produzione di energia dal sole cresce al ritmo del 30% all'anno da oltre dieci anni. Un cammino, questo, che ha portato a creare oltre 200 mila nuovi posti di lavoro nella sola Germania, a rendere autonome dalle fonti fossili comunità locali sempre più ampie, e il cui successo rappresenta una concreta speranza per l'intera umanità.

Dall'esperienza ventennale di Festambiente, la festa nazionale di Legambiente che si svolge ogni estate a Rispecchia, in Maremma, sono nate negli anni altri festival che portano il marchio di Legambiente: da FestambienteSud a Monte Sant'Angelo nel Gargano a Festambiente Ragazzi ad Ancona, dalla Festa del mare a Santa Lucia di Siniscola in Sardegna a Festambiente Vicenza, fino ai Castelli di Pace in Lunigiana. Incontri nei quali si parla di ambiente e di solidarietà, si mettono in mostra buone pratiche e qualità dei territori, si ascolta musica e si vede teatro, si mangia e si beve all'insegna della qualità. Dall'idea di moltiplicare questi strumenti per comunicare il modo di essere e di fare di Legambiente, è nata **festambiente net**, la Rete dei Festival di Legambiente che tiene in circuito i diversi eventi d'incontro, cultura, spettacolo. La funzione della rete è di accrescere le occasioni di apertura dell'ambientalismo verso i cittadini, le comunità territoriali, le stesse istituzioni, le forze economiche e sociali. Parola chiave dei festival di Legambiente è la **sostenibilità**, e **festambiente net** si offre anche come riferimento e snodo informativo per diffondere materiale divulgativo sulle vertenze, sulle campagne e sulle tematiche ambientaliste; come serbatoio di idee e di iniziative per promuovere, dall'energia ai rifiuti all'acqua, stili di vita sostenibili.

la rete dei festival

Nei Paesi più poveri - in particolare in Africa, ma anche in alcune aree depresse dell'America latina e dell'Asia - l'ambiente paga prezzi altissimi alla ricerca disperata di risorse per la sopravvivenza di centinaia di milioni di affamati. Basti ricordare il fenomeno, oggi colpevolmente dimenticato, della conversione di grandi aree forestali in area agricola, o il disboscamento a scopo energetico che nel periodo 2000-2005 ha viaggiato al ritmo di 7,3 milioni di ettari di foresta bruciati ogni anno, o ancora i progetti di grandi dighe dal devastante impatto ambientale, che comportano la deportazione di interi popoli. Contemporaneamente nei Paesi del boom asiatico la rapidità della crescita genera una insopportabile pressione sulle risorse naturali e drammatici problemi di inquinamento. In molti di questi Paesi, Cina e India

non solo **M**erci: regolare il mercato **F** per fermare la **F**ebbre del **P**ianeta

comprese, si registrano i primi, incoraggianti passi per introdurre normative di tutela ambientale, che però impallidiscono davanti a un impatto senza precedenti sulle risorse e sugli equilibri ecologici - l'intero continente asiatico, con le sue vaste aree desertiche, ha oggi una densità demografica quattro volte maggiore di quella degli Stati Uniti - e a tassi di crescita delle aree urbanizzate mai visti nella storia dell'umanità. È improbabile che **in Cina e in India** nei prossimi decenni i consumi pro-capite raggiungano i livelli occidentali, ma è quasi certo che ciò accadrà per il 20% più ricco dell'Asia emergente: ciò significherebbe un raddoppio della popolazione che vive secondo standard europei. L'aspettativa che al crescere dei redditi e dei livelli di industrializzazione si determini automaticamente una forte contrazione dell'intensità ambientale (come consumi di risorse o come emissioni atmosferiche) non trova finora convincenti conferme. Non è il mercato da solo, tanto meno è uno sfrenato neo-liberismo, che possono scongiurare il collasso ambientale: solo un governo forte, multilaterale, lungimirante dei processi di globalizzazione può consentire di dare risposte adeguate tanto alla sacrosanta domanda di sviluppo e di benessere dei Paesi del Sud del mondo quanto alla necessità, non meno decisiva, che tale sviluppo sia sostenibile in termini climatici e ambientali.

Il futuro del pianeta dipenderà molto dalla direzione che prenderà lo sviluppo economico in Cina e India nei prossimi anni. La crescita economica nei due Paesi che ospitano il 40% della popolazione mondiale continua, da diversi anni, con tassi impressionanti, determinando accanto ad effetti indiscutibilmente positivi - primo fra tutti la riduzione del numero e della percentuale di cinesi e indiani che vivono sotto la soglia di povertà - anche un'accelerazione del degrado ambientale su scala locale e globale. Un esempio eclatante è la produzione di emissioni di CO₂ - principali responsabili dei cambiamenti climatici - che vedranno già nel 2008 la Cina superare gli Stati Uniti e assestarsi in cima alla classifica dei maggiori "emettitori" mondiali. Inoltre, la crescita della motorizzazione di massa, nonché l'incremento dei consumi elettrici, in un quadro di

larga dipendenza energetica dal carbone, stanno producendo impatti sempre più rilevanti sulla qualità dell'aria nelle innumerevoli megalopoli cinesi e indiane, con conseguenze gravi sulla salute delle persone, ma anche sull'agricoltura e le foreste a causa delle piogge acide. A preoccupare è anche lo stato dei grandi fiumi asiatici, come il Gange, l'Indo, lo Yangtze e il Mekong, dove gli scarichi industriali e domestici, le deviazioni per gli usi agricoli e le nuove dighe hanno impattato pesantemente sugli ecosistemi. Trovare una risposta adeguata alla domanda di energia dei Paesi asiatici (come di tutti gli altri grandi Paesi emergenti, dal Brasile al Messico all'Indonesia), aiutandoli a imboccare la via di uno sviluppo economico ed umano che non avvenga a spese degli equilibri ambientali, è un problema che riguarda l'intero pianeta.

il mondo alla prova dell'esplosione dell'asia

I cambiamenti del clima, con l'innalzamento generalizzato delle temperature medie, non sono solo una minaccia all'ambiente, ma rappresentano anche un pericolo gravissimo per l'economia mondiale: lo ha dimostrato nel 2006 il rapporto *The economics of climate change*, preparato sotto la direzione dell'ex-capo economista della Banca Mondiale Nicholas Stern su richiesta del governo britannico, che individua gli effetti dal punto di vista economico e sociale del surriscaldamento del clima. Una quota molto rilevante del prodotto interno lordo mondiale, variabile tra il 5% ed il 20%, andrà impegnata per riparare i danni provocati dall'aumento dell'effetto serra. Il rapporto Stern analizza uno scenario al 2100 e paragona la crisi economica mondiale che deriverà dalla mancata azione di lotta ai cambiamenti climatici, alla grande crisi del 1929. Ancora secondo Stern, per finanziare politiche di mitigazione dei cambiamenti climatici servirebbe oggi una cifra pari all'1% del Pil mondiale: come dire che prevenire la catastrofe climatica costa molto meno che pagarne i danni.

È sperabile che questa analisi squisitamente economica del *global warming* contribuisca a convincere i governi e le industrie più reticenti, a cominciare dalla leadership degli Stati Uniti, che fermare i mutamenti climatici è utile prim'ancora che giusto.

Il Rapporto Stern raccomanda all'Europa di estendere il sistema detto *cap and trade*, in base al quale le emissioni di anidride carbonica vengono fissate a un certo tetto massimo e se un'azienda vuole inquinare di più deve comprare questo diritto da industrie meno inquinanti, che non raggiungono il tetto. Questo criterio incentiverebbe le aziende ad investire in ricerca e innovazione per rendere i loro sistemi di produzione meno inquinanti ed energivori. Al tempo stesso, ai governi si chiede di raddoppiare gli investimenti nel settore delle fonti energetiche pulite. Infine, il Rapporto Stern mette l'accento sull'esigenza di un approccio non unilaterale alla lotta ai mutamenti climatici: se la Gran Bretagna chiudesse tutte le sue centrali elettriche domani, ammonisce lo studio, la riduzione di emissioni dannose verrebbe vanificata entro soli 13 mesi dalla crescita delle emissioni cinesi.

I contenuti del rapporto Stern coincidono con l'allarme lanciato da un altro studio sul clima, *Up in Smoke 2*, realizzato da un gruppo di ong britanniche - Oxfam, New economics foundation e il Working group on climate change and development, che raccoglie organizzazioni umanitarie ed ecologiste - per il quale gli aiuti economici all'Africa vengono vanificati proprio dall'aggravarsi delle conseguenze dell'effetto serra. L'aumento delle temperature medie - con punte di 3,5 gradi negli ultimi 20 anni - rende le zone aride sempre più aride e quelle umide sempre più umide. Risultato: lo scorso anno nella sola Africa sub-sahariana, 25 milioni di persone in più hanno sofferto la fame.

Difendere i Beni comuni

Il surriscaldamento del pianeta dimostra che non tutte le risorse e non tutti i beni possono essere efficacemente regolati dal mercato. Serve una regolazione esterna. L'ubriacatura neoliberalista ha dimenticato banali verità economiche. Il mercato non funziona senza segnali di prezzo. Per questo occorre internalizzare i costi ambientali, cioè introdurre meccanismi che integrino i costi ambientali e sociali nei costi di produzione di prodotti e servizi, e regole che assicurino l'accesso di ciascuno ai beni comuni. L'ambientalismo non fa rima con dirigismo. Le liberalizzazioni possono fare bene all'ambiente. Il liberismo è nemico dell'ambiente. Uso del suolo, energia, acqua, biodiversità, qualità dell'aria devono essere regolati con rigore e nella consapevolezza che i beni ambientali sono beni scarsi

ma comuni e che mai, dunque, devono essere trattati come merci. Apertura dei mercati e tutela dei beni comuni non sono in contraddizione. Non lo sono, per esempio, nel campo delle politiche agricole; anzi, per affermare davvero il principio della sovranità alimentare di ogni popolo, di ogni agricoltore, di ogni essere umano, per promuovere l'agricoltura biologica e in generale un modello di produzione agricola a più basso impatto ambientale, per difendere e valorizzare la ricchezza e diversità di tradizioni agroalimentari, bisogna contrastare la privatizzazione delle risorse genetiche e l'omologazione dei sistemi agricoli, portate avanti in primo luogo dall'industria biotech, e superare al tempo stesso le chiusure protezionistiche con cui l'Europa e gli Stati Uniti impediscono a Paesi poveri di esportarvi i loro prodotti.

L'acqua è un bene comune che appartiene a tutti gli abitanti della terra ed è patrimonio dell'umanità. L'accesso all'acqua dunque è un diritto inalienabile e universale.

La razione minima di acqua per vivere è di circa 50 litri al giorno. In Italia ne consumiamo 250 a testa, mentre nell'Africa sub-sahariana il consumo pro-capite è di 20. Sono un miliardo e seicentottantamila le persone che non hanno accesso all'acqua potabile (diverranno 3 miliardi nel 2020), e più di due milioni gli esseri umani che muoiono ogni anno per malattie associate all'inquinamento dell'acqua. Attualmente, il 70% dell'acqua potabile disponibile viene utilizzato in agricoltura e, a causa di sistemi di irrigazione inefficienti, il 60% di questa quota va irrimediabilmente perduto. Nel Sud del mondo è in corso da anni un processo accelerato di privatizzazione dei servizi idrici. In questi Paesi, dove il più delle volte mancano sistemi efficaci e trasparenti di controllo

L'acqua un bene comune

democratico e dove tanti vivono largamente al di sotto della soglia di povertà, la privatizzazione dei servizi idrici si risolve in una privatizzazione del bene e produce effetti sociali devastanti. Diverso il caso dell'Europa e dell'Italia: qui, che siano o no i privati a

gestire l'erogazione dei servizi idrici, l'esigenza più urgente è di rendere efficiente l'uso dell'acqua riducendo sprechi (almeno un terzo di tutta l'acqua immessa negli acquedotti si perde per strada), eliminando abusi come i prelievi illegali di acqua da fiumi e torrenti, gestendo l'acqua in una logica di bacino. Inoltre, occorre impedire che dal monopolio pubblico si passi ad un oligopolio privato: già oggi le due principali multinazionali dell'acqua - le francesi Vivendi e Suez Lyonnaise - detengono il 40% del mercato mondiale, e di questo passo in meno di dieci anni esse controlleranno ben oltre il 50% dei servizi idrici sia in occidente che nel resto del mondo.

Il caso dell'acqua è un altro esempio di come il liberismo non risolve, anzi potenzialmente aggravi, i problemi di disponibilità e accessibilità delle risorse naturali. Su scala globale, con la sempre più diffusa privatizzazione dei servizi idrici da parte di soggetti privati monopolisti, in molti Paesi poveri milioni di persone si sono viste private dell'accesso all'acqua: una tendenza inaccettabile, che ha accresciuto le disparità e i conflitti sociali e spesso ha aggravato le già acute emergenze sanitarie, legate alla scarsità di acqua pulita nelle zone di maggiore povertà. Una tendenza che, se non arginata, è destinata ad alimentare scontri sempre meno virtuali per il controllo delle risorse idriche.

In Italia i problemi dell'acqua appartengono ad un'altra storia, sicuramente meno drammatica ma comunque contraddittoria. Nel nostro Paese la natura di bene pubblico dell'acqua resta indiscutibile; il processo di parziale privatizzazione del servizio idrico di questi anni, però, ha comportato generalmente un aumento dei costi di gestione a fronte di benefici sostanzialmente nulli, per ciò che riguarda la riduzione degli sprechi che storicamente hanno caratterizzato la gestione dell'acqua, dalle perdite degli acquedotti fino all'uso terribilmente inefficiente delle risorse idriche in agricoltura. Tanto che, dovendo fare i conti con i mutamenti climatici che possono ridurre anche drasticamente le precipitazioni, occorre reimpostare il futuro della gestione dell'acqua mettendo ai primi posti l'uso efficiente della risorsa: l'acqua è un bene comune, il suo utilizzo deve rispondere a criteri di utilità pubblica, ma proprio per questo è inammissibile che in troppi in Italia continuino a consumarne gratis immense quantità. Nel consumo come nella restituzione ai fiumi di acqua trattata, la priorità è realizzare quella gestione integrata, di bacino, della risorsa acqua, che la legge prescrive da quasi due decenni ma che finora è rimasta troppo spesso lettera morta.

Laiq è la campagna dell'associazione dedicata alla sicurezza alimentare e alla sostenibilità ambientale delle filiere produttive agricole e zootecniche. Nel corso degli anni, a Laiq hanno aderito numerose aziende che producono e distribuiscono alimenti ad elevata qualità ambientale, e che fanno della trasparenza e della tracciabilità l'elemento distintivo delle loro produzioni.

Legambiente per l'agricoltura di qualità Tutti i prodotti cui Legambiente ha concesso il marchio Laiq sono Ogm-free e provengono da metodi di coltivazione e allevamento che minimizzano l'impatto sull'ambiente e che mettono al centro la salute dei consumatori: dai mangimi per l'allevamento - solo vegetali, senza farine animali - alla pasta prodotta con grani selezionati, dai pomodori San Marzano dell'agro nocerino-sarnese alle mele del Trentino senza residuo chimico, il paniere virtuoso di Laiq è una garanzia di salute e di qualità per chi vuole mangiar sano.

l'ambientalismo di fronte le nuove sfide

Obiettivo dell'ambientalismo è tradurre le proprie ragioni da ideale in interesse, per renderle socialmente ed individualmente desiderabili oltre che giuste. Oggi questa sfida si intreccia con cambiamenti sempre più evidenti e profondi, anche se contraddittori, nell'orizzonte antropologico della società della globalizzazione.

d

antropologiche

tra locale e globale

Un antico e saggio slogan dell'ambientalismo era *agire localmente e pensare globalmente*. Oggi non basta più. Occorre anche agire globalmente e pensare localmente.

La globalizzazione dei mercati - delle merci, delle persone, dei saperi - sta conoscendo una nuova fase di sviluppo. Essere contro la globalizzazione, per riprendere le parole di Nelson Mandela, è come combattere l'alternarsi delle stagioni. Ma al cambiare delle stagioni cambiamo anche vestiti e abitudini di vita.

Possiamo dire che oggi tutto ciò che è locale è globale, e tutto ciò che è globale è locale. Locale e globale non si presentano più come i due termini distinti di un binomio, segnato dalla distanza geografica, ma come un processo unitario, territorialmente radicato, in cui i due aspetti coesistono. Come ha detto il poeta portoghese Miguel Torga "l'universale è il locale senza muri" e allo stesso modo il locale è il globale nel suo concreto manifestarsi.

Il binomio locale-globale non è più sinonimo di qui-là, di vicino-lontano. L'essere qui ed altrove nello stesso momento, è un'esperienza quotidiana per tutti, almeno per tutti noi occidentali: non solo perché la tecnologia della comunicazione ce lo consente, ma per la lingua che usiamo, per il cibo che consumiamo, per le immagini che vediamo, per i problemi ambientali che affrontiamo, per le preoccupazioni che ci coinvolgono verso un altrove globale. Locale e globale non sono più poli di una relazione spaziale ma elementi co-presenti negli stessi territori, in termini di popolazione, di culture, di merci, di stili di vita, di valori.

Questa dimensione sposta dal suo terreno tradizionale anche il problema della costruzione di identità. Nel mondo globalizzato l'identità personale non è data una volta per tutte ma si trasforma continuamente: perché il lavoro non è più uno per sempre, perché la tecnologia ci fa cambiare abitudini e modi di vita, perché la stessa famiglia è più fluida. In questo processo, l'identità dei luoghi diventa sempre di più un fattore decisivo per riconoscere e riconoscersi.

*“Gli esseri umani si pongono
soltanto i problemi che
possono risolvere.”*

Karl Marx, filosofo

Diventa un bisogno, tanto spesso negato e frustrato da uno sviluppo degli spazi, soprattutto degli spazi urbani e metropolitani, che reca il segno dell'omologazione, della perdita di senso della dimensione territoriale, di una rapida rarefazione del bene comune della socializzazione che fa sentire insicuri, precari, soli.

Il territorio però non si arrende. Come scrive il filosofo Hans G. Gadamer, "la varietà della vita umana sulla terra è inesauribile. Il processo di omologazione e di burocratizzazione imposto ovunque dalla legge del progresso sembra anzi generare un fenomeno di segno opposto: un sempre più tenace attaccamento dei vari gruppi alle proprie particolarità locali". Il territorio non si arrende, soprattutto non rinuncia ad essere protagonista. Lo abbiamo sperimentato con il successo crescente ottenuto dalla nostra campagna Piccola Grande Italia, che ha acceso i riflettori sulla straordinaria diversità di saperi e sapori custoditi sotto i mille campanili d'Italia. La diversità di storie e culture umane - che si rinnova e non deve essere messa in museo o preservata per gli antropologi - è una ricchezza che vale non solo per l'Italia e per l'occidente, ma per l'intero pianeta: riguarda civiltà antichissime come quelle cinesi o indiane, o più recenti come quelle arabo-islamiche. Questa diversità potrà essere una futura ricchezza per tutti, ma solo a patto che la globalizzazione non sia omologazione.

La tutela del territorio e del paesaggio, della cultura e delle tradizioni locali sono, in generale e a maggior ragione in Italia, obiettivi d'interesse prioritario per il futuro del turismo, perché la qualità ambientale dei territori - e delle strutture ricettive - influisce sempre di più sulla scelta delle destinazioni di vacanza. Per questo è nata Legambiente Turismo, una ecolabel che in pochi anni ha acquistato un posto di rilievo in Europa. Ad oggi sono 321 le imprese turistiche associate a Legambiente Turismo, per un totale di oltre 60mila posti letto in hotel, campeggi, agriturismo, bed & breakfast, ostelli e altre forme di alloggio. Legambiente Turismo rappresenta l'associazione nell'AITR (l'Associazione italiana turismo responsabile), è tra i fondatori dell'associazione europea VISIT (network europeo di ecolabel per la promozione del turismo sostenibile, che associa circa 2mila strutture ricettive e turistiche in 16 Paesi), coordina il gruppo turismo del BEE, l'organizzazione che riunisce le associazioni ambientaliste europee.

legambiente turismo

la Società della Conoscenza

Viviamo ormai nell'economia e nella società della conoscenza. Creatività, saperi scientifici, competenze tecnologiche sono risorse produttive fondamentali.

Al crescere del valore economico della conoscenza non si accompagna automaticamente una sua maggiore socializzazione. Ma una equa società della conoscenza può realizzarsi solo a condizione che ci sia più conoscenza per tutti. E questo impone da una parte più investimenti nella ricerca scientifica - e, in Italia, riforma drastica di grandi e largamente improduttive strutture di ricerca - dall'altra un più generale innalzamento del **livello di istruzione** fondato sulla centralità della scuola pubblica, la possibilità per ognuno di continuare ad apprendere per tutto l'arco della vita e soprattutto la moltiplicazione delle occasioni di apprendimento sociale che solo territori colti possono garantire ed ampliare.

In altre parole occorre moltiplicare le possibilità di accesso alla cultura e all'acquisizione di una consapevolezza critica della realtà, degli scenari verso cui il mondo contemporaneo va evolvendo, delle sfide locali e globali che la società contemporanea deve affrontare. Il tema dell'accesso alla cultura si lega oggi a grandi problemi di disparità sociale nella distribuzione dei vantaggi connessi alla diffusione delle tecnologie dell'informazione - il cosiddetto *digital divided* - e a fenomeni crescenti - sintetizzabili nell'*open source* - che rifiutano la mercificazione della rete. Nel terzo millennio, internet rappresenta la grande agorà democratica e mondiale in cui il flusso dei saperi e delle conoscenze viene reso libero. Le risorse sono illimitate e le logiche di mercato e profitto vengono sovrastate da un meccanismo inarrestabile in cui la libera circolazione delle idee e delle conoscenze crea nuove idee e nuove conoscenze. Anche la conoscenza, come l'acqua e il suolo, è un bene comune che non può essere gestito come una mera merce: per questo è compito dei governi diffondere le tecnologie e le infrastrutture che consentono l'ingresso nel mondo digitale e di internet, moltiplicare le occasioni di conoscenza, di libero scambio delle idee, di accesso alla conoscenza. È questa una funzione importante anche dei movimenti sociali e di un corpo intermedio della società civile quale è Legambiente. Un compito e un interesse prioritari, visto che le ragioni dell'ambiente per affermarsi hanno bisogno di più consapevolezza culturale e di territori più colti.

Obbligo di istruzione a 16 anni dal 1° settembre 2007: l'Italia è passata in sordina, forse perché somiglia troppo al doppio canale morattiano, visto il peso che viene affidato alla formazione professionale, o perché la grande maggioranza dei sedicenni già va a scuola. Una cosa comunque è certa: il riconoscimento formale dell'obbligo è un punto di partenza, necessario ma non sufficiente ad assicurare il vero risultato: garantire a tutti l'acquisizione della cultura e delle competenze indispensabili per essere una persona autonoma e un cittadino consapevole. Obiettivo che riguarda sia l'85% dei ragazzi che a scuola ci va, sia, a maggior ragione, il restante 15% che si disperde, solo in parte recuperato dalla formazione professionale. Qualificare la scuola è oggi una scelta prioritaria. Serve dare più fiducia agli insegnanti, investire nella qualità professionale e organizzativa del sistema scolastico, trasformare le scuole in luoghi di partecipazione e di ascolto dei ragazzi e del territorio, in luoghi di ricerca e di innovazione di cui sia possibile misurare e valutare l'operato. E serve un serio progetto culturale che renda le scuole capaci di costruire le competenze indispensabili per tutti, capaci di dare il contributo necessario alla qualità culturale dei territori e del Paese. Servono insomma scuole capaci di futuro.

obiettivo d'istruzione a sedici anni

nuovi Conflitti e Incertezza del futuro

La fiducia nel futuro, nel progresso che ha segnato così a lungo la storia europea, oggi è in crisi evidente. La caduta del muro di Berlino, il disfacimento del blocco sovietico e la fine della guerra fredda avevano suscitato grandi speranze di pace e di libertà. È stata una breve parentesi. Di nuovo siamo a fare i conti con la guerra, con i **conflitti armati**, con milioni di rifugiati, con il permanere di regimi dittatoriali o autoritari. Restano intatte nel loro abisso di immoralità e di sofferenza le tragedie della povertà e della fame di miliardi di donne e uomini. Nuovi drammi e pericoli si affacciano, a cominciare dai mutamenti climatici, mentre la globalizzazione e la grande ristrutturazione geografica dell'economia - con la migrazione della produzione industriale verso l'Asia, il rinnovato protagonismo politico delle potenze energetiche, dalla Russia ai Paesi arabi - alimentano in Europa grandi apprensioni.

L'incrollabile ottimismo della società delle *magnifiche sorti e progressive* si è venuto sbriciolando. Dominano paure e insicurezze nelle quali si intrecciano e talora confondono razionali preoccupazioni sugli equilibri economici internazionali, sui terrorismi o sul riemergere di nuove potenze non democratiche, con un immaginario preoccupato della diversità o della minaccia a condizioni di privilegio.

Nell'era della tecnologia si incrina anche la fiducia nella scienza, una scienza sempre più autonoma che si percepisce onnipotente (questo ci racconta, in Italia, l'esito del referendum sulla procreazione assistita).

Se a ciò si aggiunge l'esplosione della precarietà nel mondo del lavoro, è facile comprendere il profondo cambiamento in atto nella percezione del futuro, soprattutto tra i giovani e gli adolescenti. Il futuro non è più il luogo del progresso certo, del sicuro miglioramento della situazione presente. Si vive immersi nel consumo di presente, con poche speranze. L'ambientalismo, più di altre culture, non può permettersi di sottovalutare questa crisi di futuro: come diceva Sant'Agostino, il futuro è sempre il futuro del presente, qui ha le sue radici, da qui occorre partire per costruirlo.

C'è Baghdad, con le sue 80mila vittime negli ultimi cinque anni. C'è Kabul, altri 25mila morti dal 2001 a oggi. C'è il conflitto israelo-palestinese e ci sono, nel mondo, decine di guerre in corso - almeno trenta - spesso dimenticate e lontane dai riflettori, con il loro carico di sangue, distruzione, violenza. Dal 1945 - inizio di una ininterrotta stagione di pace per molti Paesi europei - le guerre hanno provocato 27 milioni di morti e 35 milioni di profughi. E a morire non sono più soprattutto

conflitti e guerre

to i soldati: oggi il 90% delle vittime sono civili e nell'ultimo decennio hanno perso la vita due milioni di bambini, mentre un milione è rimasto orfano, altri 16 milioni hanno subito menomazioni fisiche o psicologiche, 300mila sono andati o sono tuttora al fronte. Le motivazioni che scatenano i conflitti sono le più diverse: ideologiche, separatiste, religiose. Alla base delle guerre, però, c'è quasi sempre il controllo economico delle risorse, siano i diamanti dell'Angola, la coca della Colombia o il petrolio del Sudan.

Saperi individuali e Qualità Culturale dei Territori

Nel mondo attuale, spesso in ognuno di noi, convivono una accanto all'altra la fiducia illuministica nella razionalità umana, che arriva fino allo scientismo più estremo, e paure irrazionali e viscerali, che degradano fino al razzismo e all'oscurantismo. Di fronte a così evidenti contraddizioni, qual è il ruolo dell'ambientalismo?

Certamente dobbiamo ricercare chiavi di lettura della realtà in movimento vicine alle esigenze delle persone, rispondere - certo dal nostro punto di vista di ambientalisti - alla domanda di socialità e di confronto critico non più soddisfatta per il venire meno delle strutture tradizionali, per esempio i partiti, che per decenni hanno assolto a questa funzione. Dobbiamo impegnarci per costruire una nuova qualità culturale dei territori. Qualità culturale che non è data automaticamente da indicatori quantitativi sulla disponibilità di servizi, anche se da essi è imprescindibile. È sempre più chiaro per esempio che la marginalità sociale delle nostre periferie non è solo un problema economico, ma anche e soprattutto culturale. Spesso nelle periferie urbane, o anche nei centri storici marginalizzati delle grandi città del sud, i cittadini, in particolare i più giovani, vivono in un iso-

lamento culturale, esistenziale non meno drammatico di chi abita nei piccoli comuni: in Italia ancora non siamo alle tragiche esplosioni di violenza disperata delle *banlieues* parigine, ma spesso la separatezza degli emarginati delle periferie urbane è ancora più terribile; la non-appartenza ad altro che non sia la propria tribù è, per esempio, la premessa che fa di migliaia di giovani meridionali manovalanza per la criminalità organizzata.

Il bisogno di capire che hanno oggi le persone è testimoniato da numerosi segnali, come il successo dei tanti festival della scienza e della filosofia, delle lezioni pubbliche di storia, ma anche dall'incredibile numero di persone che frequentarono i seminari del Forum Sociale Europeo di Firenze nel 2002.

A questo bisogno, come ambientalisti, possiamo dare risposte originali (a partire dagli strumenti che abbiamo messo in campo in questi anni: Piccola Grande Italia, Salvalarte, i progetti educativi, i Centri di Educazione Ambientale e gli altri presidi territoriali), con le quali far emergere che la qualità culturale dei territori è innanzitutto qualità dell'ambiente, dei luoghi, degli oggetti (materiali e immateriali), delle persone, ma è pure capacità di produrre nuova bellezza e capacità di offrire luoghi di incontro e di confronto dove le persone possano ascoltarsi e sentirsi protagonisti. Fare crescere la qualità culturale dei territori significa anche combattere la solitudine delle persone e l'isolamento delle comunità, per costruire una nuova coesione sociale nel Paese. È questa una delle funzioni più preziose dei circoli di Legambiente: contro l'isolamento, il dilagante individualismo, la mancanza di punti di riferimento forti, i nostri presidi territoriali per eccellenza, i circoli, possono e debbono aprirsi alle realtà sociali che li circondano e ai singoli cittadini, così da rappresentare una prima risposta immediata e concreta alla voglia di partecipazione, coesione, conoscenza, identità. L'ambientalismo può rappresentare realmente un luogo aperto ed accogliente in cui condividere obiettivi, pratiche, visioni del mondo, sogni e speranze.

La Nuova Ecologia è la voce storica dell'ambientalismo italiano, da sempre vicina a Legambiente e dal 1996 vero e proprio giornale della nostra associazione. Ai nostri circoli e a tutti i nostri soci offre una piazza dove dialogare, scambiare esperienze, partecipare al cammino collettivo; con le inchieste, le interviste, i dossier alimenta un osservatorio privilegiato su ciò che accade in Italia e nel mondo in fatto di ambiente. Insomma, La Nuova Ecologia è uno strumento fondamentale con cui Legambiente può comunicare sia al proprio interno che con il mondo esterno. Il mensile cartaceo è affiancato da www.lanuovaecologia.it, il primo giornale ambientalista on-line, mentre la cooperativa editoriale che gestisce la testata organizza corsi di formazione, convegni e campagne di comunicazione.

l'Europa e l'Italia dentro il grande cambiamento

le Radici europee di un mondo diverso

Un mondo diverso è possibile. Questa speranza di cambiamento e miglioramento è rinata innanzitutto grazie ai movimenti di critica alla globalizzazione, cui si deve la messa in mora del pensiero unico neoliberista. Nell'ultimo periodo la vitalità dei movimenti altermondialisti si è appannata: per l'inevitabile ciclicità e carsicità di ogni grande ondata di mobilitazione spontanea, per l'emergere nelle leadership di visioni troppo legate alle ideologie del novecento, per la difficoltà di radicamento nelle dimensioni territoriali.

Ma la critica altermondialista della globalizzazione, l'appello per politiche globali che realizzino l'incontro tra ragioni dell'etica, della sostenibilità, dell'equità, hanno ormai messo radici nella coscienza delle opinioni pubbliche e in particolare in Europa hanno cominciato a condizionare anche la cultura politica e istituzionale.

L'Europa - figlia dell'indicabile catastrofe della seconda guerra mondiale, della shoah, dei gulag e dei campi di concentramento - è riuscita a costruire, tra mille contraddizioni ed errori, uno spazio pacifico, democratico, di libertà, ed è venuta edificando un modello sociale ed economico originale, nel mondo il meno diseguale, il più equo, il più consapevole dei diritti degli individui e dei diritti dei popoli. Questo modello è fondato sulla preziosa sintesi di tradizioni solidariste, liberali e socialiste, arricchito dall'innesto di nuovi fermenti di libertà e solidarietà, dal femminismo all'ambientalismo.

Per tutto questo, un'Europa più soggetto politico unitario, con una sua autonoma e organica proiezione internazionale, è oggi condizione imprescindibile per un governo globale più democratico e partecipato.

Nell'ultimo decennio, attorno agli Stati Uniti si è affermato un governo unipolare, quasi neo-imperiale del mondo, basato sull'esercizio unilaterale della forza, sia politico-economica che militare. Ciò non è valso a rendere il mondo più sicuro, certamente non l'ha reso né più giusto né più libero. La guerra in Irak - cui anche l'Italia ha di fatto partecipato fino alla provvidenziale decisione del governo Prodi di ritirare i nostri soldati - è l'esempio più vistoso di questa politica e del suo drammatico fallimento.

L'unipolarismo ha distrutto anche la faticosa concertazione avvenuta in campo ambientale, in primo luogo quella per il cambiamento climatico con il Protocollo di Kyoto. Un governo globale democratico è la premessa per affrontare con efficacia i grandi problemi ambientali che hanno una portata planetaria, in primo luogo l'aumento dell'effetto serra per fermare il quale servono nuovi e ancora più incisivi accordi internazionali che coinvolgano tutti i grandi Paesi del mondo.

“Siate voi il cambiamento che volete vedere nel mondo.”

Mohandas Karamchand Gandhi

Coazione Sociale e inclusione: l'altro Pilastro del nostro Ambientalismo

Da questa incertezza sul futuro nascono tanto gli appelli allo scontro di civiltà che i richiami di tipo protezionistico.

Si tratta di suggestioni inaccettabili, non solo economicamente (perché assecondandole l'Italia e l'Europa si priverebbero anche di un eccezionale mercato complementare), ma soprattutto moralmente perché negano il diritto al benessere dei popoli del Sud del mondo.

La globalizzazione non ha quasi scalfito la povertà. Malgrado la crescita strepitosa delle economie asiatiche, che in Cina come in India ha fatto uscire dall'indigenza centinaia di milioni di persone, ancora oggi due miliardi e mezzo di donne e uomini vivono con meno di due dollari al giorno, un miliardo con meno di un dollaro. Inoltre cresce, concentrata soprattutto in Africa, l'area dei *popoli invisibili*, sempre più relegati ai margini dello sviluppo umano e spesso esposti - cosa inimmaginabile fino a qualche decennio fa - addirittura ad un trend in diminuzione dell'attesa di vita. Questi popoli bussano, busseranno alle porte dell'Europa. Noi dobbiamo rispondere. Dobbiamo rispondere sostenendo con molta più forza lo sviluppo dei Paesi poveri - l'Europa è ancora lontana dalla soglia dello 0,7% del Pil per la cooperazione, l'Italia è addirittura sotto lo 0,2% - dobbiamo rispondere governando il fenomeno dell'immigrazione nel segno dell'accoglienza, dell'inclusione, dell'integrazione. Il meticcio è il futuro. Ed è il futuro migliore: l'alternativa sono i ghetti, per poveri o per ricchi.

l'antico Modello di bellezza e di socialità grande risorsa immateriale per Sfuggire al declino

Gli invisibili esistono anche tra di noi. Sono gli immigrati clandestini soggetti ad ogni genere di ricatto e sfruttamento, ma sono anche i nuovi poveri - disoccupati, precari a vita, giovani marginali delle periferie urbane, anziani con pensioni da fame - vittime della crisi dei nostri sistemi di welfare. Per preservare e rafforzare la coesione sociale delle nostre società, occorre contrastare i fenomeni di precarizzazione permanente che affliggono in particolare le nuove generazioni, incluse le parti più scolarizzate e qualificate, che vedono frustrati - sia sotto il profilo professionale che sotto quello retributivo - lunghi corsi di studio. Percorsi scolastici a cui erano stati tradizionalmente associati il raggiungimento di un certo grado di soddisfazione lavorativa e monetaria sono oggi caratterizzati da una costante precarietà, in un contesto - peraltro - segnato da una forte resistenza al ricambio generazionale.

Un mercato del lavoro flessibile - senza il posto fisso - non è necessariamente un mercato del lavoro precario. La degenerazione del welfare - e in particolare del sistema previdenziale italiano - penalizza pesantemente le tutele dei giovani e di chi è fuori o ai margini del mercato del lavoro; né la regolamentazione del mercato del lavoro e della fiscalità favoriscono l'imprenditorialità e il lavoro giovanile e tantomeno le attività del terzo settore. La marginalizzazione di queste risorse - a cui non corrispondono politiche economiche, di welfare e di mercato del lavoro adeguate - è una seria minaccia per lo sviluppo sociale dell'Italia. Forme nuove ed intelligenti di sussidiarietà dovrebbero invece favorire il crescere e lo svilupparsi di tutto il terzo settore, di cui Legambiente è parte, che in questi anni ha già cominciato a costituire un forte freno ai fenomeni di disgregazione della coesione sociale. E laddove viene meno questa coesione sociale e questo dinamismo, viene meno anche la coesione territoriale e lo spirito di innovazione.

Senza coesione sociale non può esserci nemmeno attenzione, cura, valorizzazione per la qualità ambientale. Il degrado di tante nostre periferie urbane ne è la prova più evidente. La sostenibilità ambientale presuppone la sostenibilità economica, sociale, istituzionale. Per questo coesione e inclusione sociale sono uno dei pilastri del nostro ambientalismo.

Tra i settori in cui l'Italia accusa il più grande ritardo rispetto agli altri Paesi industrializzati, due riguardano la scienza: l'elevato e crescente analfabetismo scientifico della popolazione adulta, l'arretramento dell'investimento nella ricerca. Sono due facce della stessa medaglia, che chiamano in causa da un lato il modo prevalente di insegnare scienza, dall'altro le politiche pubbliche della ricerca, e che fanno letteralmente a pugni con la retorica abusata sulla centralità della società della conoscenza. Le scienze, per chi va a scuola, quasi mai sono il terreno dell'esplorazione, dell'indagine, della verifica sperimentale, della responsabilità della scelta di fronte all'incertezza. Piuttosto sono il luogo della definizione, dello sforzo mnemonico, della certezza. Il continuo calo delle iscrizioni alle facoltà scientifiche nasce anche da qui, oltre che dalla cronica scarsità

L'ambientalismo per la scienza

di sbocchi professionali per laureati in materie tecnico-scientifiche (a parte gli informatici). Non va meglio per la ricerca: quella privata è inconsistente, quella pubblica è sempre più subordinata ai meccanismi della brevettazione come solo antidoto alla povertà dei finanziamenti pubblici. L'Italia per il suo futuro ha un estremo bisogno di più scienza, più ricerca. E ne ha bisogno l'ambiente - il progresso scientifico è un anello decisivo dell'impegno per combattere l'inquinamento, i mutamenti climatici, il degrado ambientale - e l'ambientalismo, che ha ragione da vendere a mettere sotto accusa i rischi di una progressiva subalternità della scienza alle logiche dell'economia e del profitto, ma che deve dismettere ogni atteggiamento di diffidenza e ostilità preconcepite verso la cultura scientifica.

In Europa, chi più di altri guarda al futuro con incertezza e apprensione è proprio l'Italia. Finito il tempo delle discussioni accademiche sul declino, due grandi problemi sono ormai largamente acquisiti:

- l'Italia allarga il suo divario - in termini economici e competitivi, sociali, anche ambientali - dagli altri Paesi sviluppati, compresi i Paesi europei dell'area dell'euro che pure sono in affanno;
- l'Italia finora non ha operato per potenziare le basi fondamentali per il suo futuro: la ricerca, l'innovazione tecnologica, la valorizzazione delle nostre economie tipiche.

Questa situazione è il risultato di un immobilismo più che decennale che ha coinvolto sia le politiche pubbliche che le strategie dell'impresa privata. Per citare solo un esempio: Confindustria fino a pochi anni fa ignorava quasi del tutto il tema della qualità dello sviluppo o della nostra dotazione tecnologica, e invece poneva tutto l'accento sul costo del lavoro o sui vincoli ai licenziamenti.

In Italia anche l'ambiente è più problema che altrove, dalle ecomafie, all'abusivismo edilizio, all'inquinamento urbano, al dissesto idrogeologico, ai rifiuti; un problema più strettamente intrecciato con le nostre generali arretratezze. Ma in Italia l'ambiente è, può essere, anche più soluzione: le vie della modernizzazione e del benessere coincidono largamente con quelle di una decisa valorizzazione di nostre grandi risorse immateriali - dunque ecologiche - come il paesaggio, le città, la conoscenza, le tipicità locali, la coesione sociale.

Oggi però qualcosa si muove. Nelle imprese, nella politica, nelle istituzioni, nella cultura diffusa. È visibile il confronto e il conflitto tra le due Italie: l'Italia della bellezza e della socialità (una Italia che non è solo nell'immaginario, che per esempio è nel tessuto troppo a lungo trascurato dei piccoli comuni), dell'innovazione e della creatività, e l'Italia dell'impoverimento delle risorse ambientali e territoriali, delle corporazioni, delle clientele e dell'opacità. Questo conflitto decisivo non segue le stesse linee del confronto e della divisione politica o sociale.

Il divario tra l'Italia e le altre economie non suscita allarme solo per le condizioni odierne. Ciò che preoccupa è che i segni positivi che esistono ed emergono non sono protetti e sostenuti: perciò non si affermano e non danno l'impronta agli andamenti generali. Il futuro dell'economia italiana non potrà essere la specializzazione in manifatture e servizi ad alta intensità di lavoro e basso contenuto tecnologico, creativo, identitario. La nostra strada dev'essere un'altra: innestare innovazione, ricerca, **scienza** su un corpo di manifatture e servizi che ricrei in forme nuove il *made in Italy*. Insomma dobbiamo puntare sulla qualità delle cose che produciamo e offriamo al mondo.

È una nuova creatura, ma con radici profonde nella nostra storia. Nasce dall'esperienza delle campagne nazionali coordinate dalla sede di Milano: Puliamo il mondo; il Premio Innovazione Amica dell'Ambiente; l'Ecosportello che fornisce alle amministrazioni comunali consulenza e informazioni su rifiuti, energia e pubblici acquisti; Vivi con stile, che è un sito già molto visitato (www.viviconstile.org), un libro (Terre di Mezzo Editore) e soprattutto un'esperienza, un sapere condiviso e libero per aiutarci a vivere meglio nel mondo di domani. Tra le prime iniziative della Fondazione, una serie di convenzioni e facilitazioni per i soci Legambiente con la tessera 2008. Cosa sarà in futuro la Fondazione di Legambiente? Lo scriveremo insieme, mettendo in comune il lavoro e le idee di Legambiente Lombardia con quelli dell'associazione nazionale (entrambi soci fondatori di Legambiente Innovazione).

Sapendo che la produzione di qualità non si riduce all'industria del lusso e sapendo, anche, che solo territori di qualità possono produrre beni e servizi di qualità: come dire che ridurre l'inquinamento, smaltire con efficienza i rifiuti, restituire salute e naturalità ai nostri fiumi, sono investimenti preziosi per il futuro anche economico dell'Italia.

L'affermarsi dell'economia della conoscenza sta producendo una rivoluzione nel rapporto tra i fattori produttivi, riproponendo la centralità del fattore umano. Vincono le produzioni che puntano su fattori non riproducibili e non trasferibili: la creatività, l'immaginazione, la qualità. L'Italia possiede in larghissima misura queste risorse; se saprà farne il cuore del suo progetto di futuro può essere protagonista nei processi di globalizzazione.

Sia pure in forme diverse, i settori più dinamici del produrre italiano raccolgono molto spesso imprese di territorio che hanno mantenuto un saldo legame con la realtà produttiva e sociale locale. Non solo: le caratteristiche e le unicità territoriali (unicità ambientali, ma anche sociali e culturali, spesso impastate con una storia antica) da cui traggono le origini costituiscono anche, in molti casi, la risorsa primaria o il vero valore aggiunto delle manifatture e dei servizi. Così, in questo tessuto imprenditoriale si coniuga - quasi inevitabilmente, verrebbe da dire - produttività e qualità del prodotto, ma anche attenzione alla qualità del proprio ambiente e attenzione alla coesione sociale.

Ci sono già tanti campioni di questa economia di qualità, di questa *soft economy*. Ma i singoli campioni non bastano per la macroeconomia. È l'intero Paese, nelle sue molteplici articolazioni (dalla scuola all'università, dalla pubblica amministrazione agli enti di ricerca) che deve investire sulla qualità. Un investimento sul futuro che serve per rispondere alle preoccupazioni che salgono sia dalle parti più ricche del Paese - il nord spesso tentato da ricette egoiste - che da quelle più povere - il sud stretto tra rassegnazione e vittimismo.

Questo finora non è accaduto. Interessi corporativi, inefficienze, rendite, clientele creano una situazione di stasi che non premia il merito, rende più difficile la mobilità sociale, genera frustrazione e spreco del capitale umano. Gli esempi purtroppo abbondano: dai piccoli interessi di bottega che bloccano le innovazioni nella mobilità urbana (pedonalizzazioni, taxi collettivi), alle baronie e al nepotismo che ingessano l'accesso all'università e deprimono la capacità di innovazione e di ricerca, fino ai grandi monopoli - ad esempio in campo energetico - che ostacolano l'innovazione sul fronte dell'efficienza energetica e delle fonti rinnovabili. La liberazione (più che la liberalizzazione) da questo coacervo di piccole e grandi corporazioni è una condizione essenziale non solo per la competitività del Paese, ma anche per una nuova coesione sociale e per la realizzazione delle necessarie politiche ambientali e territoriali.

Siamo forse dei sognatori ma non degli ingenui, e sappiamo bene che anche in uno sviluppo economico orientato alla qualità ambientale, alla dematerializzazione, alla valorizzazione della bellezza italiana, dovrà rimanere uno spazio per l'industria hard: la chimica, la siderurgia, i settori manifatturieri pesanti. Anche per tali settori, però, puntare sulla qualità ambientale è non solo necessario per ridurre inquinamenti ed impatti spesso intollerabili, ma anche strategico nella stessa prospettiva di evitare un futuro di delocalizzazione e di perdita irreversibile di posti di lavoro. Per questo abbiamo spinto perché l'Europa si desse, con la direttiva Reach, norme più rigorose per favorire l'eliminazione di sostanze chimiche insicure: perché pensiamo che la salute dei cittadini venga prima del profitto di qualsiasi impresa, ma anche perché siamo convinti che dalle nuove norme verrà per l'industria chimica europea una salutare spinta all'innovazione.

È il titolo del rapporto di Legambiente che annualmente dal 1988 disegna un quadro aggiornato dello stato di salute del Paese. I saggi, le testimonianze, i casi studio che compongono il rapporto sono contributi di scienziati, tecnici, professori universitari che condividono la nostra lotta al degrado ambientale, mentre l'apparato statistico fatto di 100 indicatori è curato dall'Istituto di ricerche Ambiente Italia, promosso da Legambiente nel 1990, che fornisce supporto scientifico anche a molte altre iniziative dell'associazione. È da sempre orientato alla pianificazione e progettazione per lo sviluppo sostenibile e la diffusione di soluzioni tecnologiche e gestionali eco-efficienti.
www.ambienteitalia.it

la Terra dove
dovrebbero
tornare a
fiorire i limoni

Per credere nel futuro dell'Italia, bisogna innanzitutto amarla. Per questo Legambiente è schierata - senza timidezze o pregiudizi che appartengono al passato - per riannodare i fili dell'identità nazionale, del sentimento patriottico: serve all'Italia e serve anche all'ambientalismo italiano riscoprire e attualizzare le radici di quel patriottismo dolce - così presente nella storia italiana da Mazzini agli angeli del fango dell'alluvione di Firenze - che è al tempo stesso identitario e cosmopolita, e senza il quale la stessa nozione di interesse generale, indispensabile per mettere l'ambiente al centro del futuro, rimane sommersa sotto un diluvio di egoismi, corporativismi, localismi.

Tra i principali nemici dell'unità nazionale, uno dei più antichi e resistenti è l'insopportabile divario tra nord e sud del Paese; in particolare la situazione di sofferenza economica, sociale, civile delle quattro regioni caratterizzate dalla forte presenza di criminalità organizzata. Questa frattura non si è ridotta. Per alcuni aspetti è addirittura aumentata. Le regioni meridionali italiane sono, in Europa, le uniche regioni in ritardo di sviluppo che nell'ultimo periodo siano cresciute meno della media europea.

Lo si vede con chiarezza nelle prestazioni ambientali: mentre si avvicinano i livelli di inquinamento tra città del centro-nord e città meridionali, si allontanano le capacità di recupero dei rifiuti o le condizioni di balneabilità delle coste. Ma l'indicatore più eclatante e inquietante di questo gap che si allarga è il riemergere di un grande flusso migratorio. Tra il 1995 e il 2002 oltre un milione di residenti delle regioni meridionali si è trasferito nelle regioni del centro-nord. Nel sud non cresce l'occupazione, diminuisce l'occupazione regolare giovanile e femminile, rimane basso il livello di scolarizzazione superiore. Dal sud se ne vanno i giovani, le donne, i diplomati e i laureati. Siamo di fronte ad un nuovo e inaudito - per gli anni 2000 - fenomeno di impoverimento del capitale umano.

Abbiamo visto e denunciato prima di altri la connessione tra criminalità organizzata, disfacimento delle reti sociali e dissesto ambientale delle regioni meridionali. Abbiamo costituito Centri di Azione Giuridica per la lotta all'illegalità. Abbiamo inventato parole - ecomafia, ecomostro - che sono entrate nel parlato comune e nel vocabolario Zingarelli. Abbiamo dimostrato che anche un fenomeno come l'abusivismo edilizio per troppo tempo considerato come un'illegalità minore è invece tra i simboli più appropriati della crisi di futuro in cui si dibatte il Mezzogiorno. Abbiamo contribuito a cementare un'inedita alleanza per la legalità che va dagli ambientalisti, ad associazioni come Libera, ai magistrati, alle forze dell'ordine.

Nel nostro sud la possibilità stessa di un vero sviluppo è impedita dai sistematici condizionamenti illegali che pesano sulla società, sull'economia, sulla politica, sulla qualità dell'ambiente. È soprattutto nel sud che l'abusivismo e l'uso speculativo delle risorse non sono stati semplicemente tollerati dal potere politico, ma incoraggiati per alimentare il ciclo del cemento e garantire gli interessi della rendita fondiaria, fenomeni che si sono entrambi sviluppati con il controllo diretto o indiretto della mafia.

I pure importanti trasferimenti di risorse pubbliche - statali e comunitarie - non hanno prodotto risultati adeguati: pochissimo sono andati per rinforzare quelle infrastrutture fisiche e sociali - pensiamo in primo luogo alla pubblica amministrazione - indispensabili a combattere l'illegalità endemica, e invece hanno alimentato troppo spesso un ulteriore saccheggio del territorio fatto di opere pubbliche inutili o, più spesso, di immense speculazioni edilizie che nel nome pretestuoso dello sviluppo turistico hanno ancora dilapidato il patrimonio di qualità naturale e culturale dei territori meridionali.

E questo costante saccheggio non provoca soltanto il suo impoverimento, ma nutre quella subcultura che fa percepire il territorio come fattore di crescita esclusivamente in una logica di appropriazione privata e di consumo.

Ancora, nel sud si pone un problema drammatico, non più aggirabile, di qualità, meglio di dignità delle classi dirigenti. A quasi vent'anni dal terremoto di Tangentopoli che decapitò la classe politica meridionale, il bilancio di questa nuova politica - pure con tutte le eccezioni del caso - è fallimentare: lo è sul piano della visione culturale, lo è sul piano della capacità d'intrepretare con autonomia l'interesse generale, lo è anche sul piano della moralità dei comportamenti. **I rifiuti** sono la metafora o forse l'estrema sintesi del complesso intreccio tra criminalità, comportamenti sociali, pubblica amministrazione, politica: intreccio in forza del quale le regioni meridionali sono al tempo stesso la destinazione dei rifiuti industriali, provenienti da tutta Italia (e anche da buona parte d'Europa), smaltiti dalla criminalità in

centinaia di discariche clandestine, e il luogo da cui i rifiuti urbani vengono esportati perché non si è stati in grado di organizzare una parvenza di sistema legale e pulito di smaltimento.

Noi dovremo continuare a lavorare per l'affermazione della legalità come presupposto dello sviluppo, ed al contempo aprire un confronto serrato con quei settori della società meridionale che in questi anni hanno mostrato significativi segnali d'insofferenza, per costruire una lobby virtuosa capace di proporre modelli alternativi.

Lo Sviluppo e la giustizia sociale passano per città abitabili e territori sani

Se ne parla poco. Ma l'alluvione edilizia - quella abusiva e quella legale - continua e lascia impatti irreversibili nel tessuto territoriale, nella forma delle città, nella qualità del paesaggio. Impressiona una crescita del settore delle costruzioni che continua dal 1994 con un trend che può trovare un paragone storico così florido solo con il periodo 1951-1965, quando peraltro trovava una parziale giustificazione in ben altri livelli di crescita economica e demografica. È l'economia del mattone e delle grandi opere pubbliche, che periodicamente si riaffaccia come architrave delle politiche economiche e industriali nazionali. Gli investimenti e i condoni del governo Berlusconi ne sono stati il rilancio più recente.

Questa ondata di cemento non ha rilanciato l'economia, ma ha fatto molto male al territorio.

In fatto di smaltimento dei rifiuti, bisogna che in ogni comune si diffonda la raccolta differenziata, soprattutto quella porta-a-porta che è la più efficace; che si realizzino impianti per il riciclaggio e in particolare per il compostaggio della frazione organica; che ci si impegni di più per ridurre alla fonte la produzione dei rifiuti (cominciando dagli imballaggi); che, utilizzando le migliori tecnologie disponibili ed evitando le ricorrenti tentazioni a sovradimensionare il numero e la capacità degli impianti, si ricorra alla termovalorizzazione della frazione secca non altrimenti riutilizzabile.

la gestione dei rifiuti

È cresciuta senza criterio l'artificializzazione del suolo: quella portata dall'abusivismo edilizio, ormai quasi soltanto speculativo e sempre più spesso affare delle ecomafie; quella semi-legale che conquista episodicamente le prime pagine con il Fuenti, Punta Perotti o Monticchiello, che ha devastato più silenziosamente la pianura veneta e le coste calabre, che ha continuato a riaffacciarsi con improbabili e faraonici progetti come la proposta di realizzare un mega-villaggio Europaradiso a Crotone. Insieme sono esplosi i prezzi delle abitazioni e degli alloggi in affitto, con devastanti effetti sociali in quasi tutte le città per le famiglie e per i giovani (una minoranza, certo, ma una minoranza importante).

È questo un ciclo che genera vantaggi privati e svantaggi pubblici, anche perché si fonda su un regime dei suoli che in Italia, da sessant'anni, privilegia sistematicamente gli interessi privati della rendita e della speculazione immobiliare rispetto all'esigenza di promuovere uno sviluppo equilibrato del territorio e di dare risposta al bisogno abitativo delle fasce più deboli. È un processo che vede ancora oggi negli oneri di urbanizzazione e costruzione una delle principali voci di entrata nei bilanci comunali (e quindi spinge nuove lottizzazioni, nuove aree produttive in ogni Comune).

È un processo, occorre dire, che ha ricevuto un ulteriore alimento dalla riforma del Titolo V della Costituzione e dalle deleghe concesse ai comuni sull'urbanistica e il paesaggio; misure che li hanno resi quasi sovrani nel decidere dove e quanto si possa costruire.

Non solo: l'investimento nel mattone e nella rendita è alternativo ad uno sviluppo che punti su qualità e innovazione. La rendita ci ha dato tanti metri cubi e poca industria moderna nelle tecnologie edilizie: anche qui importiamo brevetti e prodotti. Ha favorito il dilagare del lavoro nero e comunque insicuro, con il suo carico intollerabile di morti bianche. Ha manomesso in maniera pesante - al limite dell'irreversibile - aree che potevano avere un futuro nel turismo o in produzioni di nicchia. Il modello Florida (piaccia o meno), talvolta vagheggiato per il nostro sud, è drasticamente inibito dalla speculazione e dall'abusivismo.

Il paesaggio italiano esce stravolto da queste trasformazioni, diventa la migliore immagine della frammentazione della società e di un'idea del mattone come motore di una ricchezza individuale fatta di migliaia di microtrasformazioni e appropriazioni, che crea degrado collettivo sia sul versante legale che su quello illegale. Basta guardare una foto aerea per renderci conto di quanto sia oggi grande la distanza tra l'immagine che siamo abituati ad associare al paesaggio italiano e una realtà mobile e profondamente trasformata. In un tempo relativamente breve sono mutati paesaggi che oggi non sappiamo neanche più come chiamare. Le conseguenze si leggono nella congestione delle infrastrutture stradali, nella distruzione dell'autonomia degli ecosistemi, nella cementificazione delle coste, nei bacini fluviali imbrigliati. Questa idea di territorio come palcoscenico plasmabile e indifferente al contesto ambientale, non solo sta producendo crescenti costi ambientali, ma rappresenta una risposta sbagliata e controproducente ai segnali di declino del sistema produttivo italiano; è socialmente iniqua perché avvantaggia i già ricchi e penalizza i più poveri, soprattutto i giovani. Non la crescita edilizia e della rendita, ma la qualità urbana e del territorio devono diventare una delle grandi priorità nazionali, una di quelle priorità che ancora una volta possono saldare benessere ambientale, giustizia sociale, sviluppo del Paese.

Una priorità oggi pochissimo praticata con alcune eccezioni, la più ampia e significativa delle quali è sicuramente nella positiva svolta impressa in Sardegna dal Presidente della Regione Renato Soru alle politiche di tutela del paesaggio soprattutto costiero.

È la priorità del controllo pubblico dell'uso del suolo, dell'abitabilità delle città; è una priorità che deve tradursi in politiche, investimenti, incentivi.

Questa svolta deve partire dalle città. Le città sono il cuore dell'identità italiana ed europea. È qui che si può coltivare quell'idea di innovazione, nuovo lavoro, coesione sociale, diversità culturale che è alla base della nostra idea di ambientalismo. Qui, nelle città, si manifestano i problemi di inquinamento, invivibilità, il disagio sociale abitativo, il degrado delle periferie. Qui, non nei chilometri di autostrade, si misura la distanza dell'Italia dagli altri Paesi europei. Non si tratta solo di conservare (anche, talvolta). Ma soprattutto di rinnovare le città per renderle più aperte, accoglienti, dinamiche, allegre. Città più vivibili, con spazi più belli e liberi dalle automobili; città dove ci si possa muovere comodamente in tram, a piedi o in bicicletta; pulite e attente a recuperare e riciclare i propri rifiuti; a risparmiare energia e a produrla attraverso fonti rinnovabili; che mettano al centro delle proprie strategie l'incomparabile patrimonio storico e ambientale. Città più moderne, capaci di razionalizzare il rapporto tra luoghi dell'abitare e del lavorare, di offrire adeguate infrastrutture informatiche e telematiche. Città più conviviali, con comunità consapevoli delle conseguenze globali dei loro modi di crescere e di consumare, con spazi a misura delle bambine e dei bambini.

Malgrado positivi segnali ed esperienze - valga per tutti l'ordinanza solare varata a Roma che obbliga ad installare pannelli solari su tutte le nuove costruzioni - fino ad oggi l'Italia dei sindaci non ha nel complesso mostrato adeguata consapevolezza di quanto sia importante ridisegnare il governo delle città a partire, anche, dalla qualità ambientale: le nostre città rimangono, certo, tra le più belle e invidiate del mondo, ma sono anche tra quelle più inquinate e congestionate d'Europa.

Accanto alle città, le reti dei **trasporti** e delle comunicazioni sono un altro grande terreno su cui serve una svolta nelle politiche territoriali e nelle stesse scelte infrastrutturali; svolta finora nemmeno abbozzata nelle politiche del governo Prodi che, anzi, ha di fatto lasciato intatti i contenuti della Legge Obiettivo varata da Berlusconi e Lunardi. L'Italia ha bisogno di più mobilità e di una mobilità più efficiente e pulita, che passi per una forte riduzione del trasporto su strada.

In Italia aumenta di continuo il contributo dei trasporti alle emissioni di CO₂ e all'inquinamento urbano, e parallelamente cresce la congestione delle città causata da una quantità di auto circolanti che non ha paragoni al mondo. Cambiare direzione è possibile, ma bisogna modificare investimenti e strategie rispetto a decenni di monocultura del trasporto su strada, simboleggiata dalla recente Legge Obiettivo. In Italia viaggia su strada il 90% delle merci, mentre nelle città, dove si concentra oltre l'80% della domanda di spostamenti delle persone, la mobilità è quasi tutta automobilistica. Bisogna allora privilegiare, negli investimenti e in tutte le scelte

trasportistiche, il trasporto collettivo e in particolare quello su ferro, con un'attenzione speciale ai centri urbani e alle aree metropolitane. Le città italiane hanno bisogno di più treni pendolari, di più metropolitane, di più tram, di un'offerta di trasporti pubblici anche qualitativamente superiore. Infine, per migliorare la qualità dell'aria e della vita negli ecosistemi urbani è anche importante realizzare nuove, vere piste ciclabili, aumentare le aree pedonali, le corsie preferenziali, le zone off-limits per le auto private, diffondere le esperienze di car sharing, l'auto in condivisione, che già in molte realtà vedono l'ambiente diretta protagonista.

trasporti

Occorre puntare sul cabotaggio e sulla ferrovia, l'esatto opposto della logica seguita durante il governo del centro-destra, e soprattutto occorre investire nella mobilità urbana e metropolitana, su una grande opera di modernizzazione dei trasporti nel Mezzogiorno. Oggi come non mai, il grado di vivibilità di un territorio è dato anche dalla qualità del trasporto pubblico locale. Ogni giorno oltre un milione e seicentomila persone salgono sui treni per raggiungere scuole, università, posti di lavoro: uno dei fenomeni sociali più rilevanti che attraversa la società italiana, che negli ultimi venti anni ha modificato profondamente la sua organizzazione sociale e territoriale, ma che tuttora si scontra con enormi problemi di insufficienza e pessima qualità del servizio offerto. Rendere più esteso, più moderno, più efficiente il trasporto ferroviario locale nelle principali città italiane è dunque una grande questione nazionale. L'agenda politica nazionale e le strategie dei trasporti se ne devono occupare. Non farlo significa condannare le nostre città a inquinamento e congestione per i prossimi decenni, relegare i cittadini pendolari a un destino di sopravvivenza quotidiana tra disservizi e ritardi. L'anomalia italiana nel panorama europeo è che il tema del trasporto ferroviario locale semplicemente non riesce a trovare uno spazio nel confronto sulle politiche della mobilità a livello nazionale e regionale. Eppure il bacino della domanda è 8 volte superiore a quello che ogni giorno si sposta sui treni a percorrenza nazionale (un milione e seicentomila contro duecentomila circa) e può ambire a togliere una quota relevantissima di spostamenti che oggi avvengono in automobile nelle aree metropolitane. Per Legambiente un forte rilancio del trasporto ferroviario locale è una scelta strategica per il futuro del Paese, che incrocia nuove domande e bisogni dei cittadini e insieme guarda al futuro delle città italiane. Perché offre la possibilità a centinaia di migliaia di persone che oggi sono obbligate a muoversi in macchina di scegliere il treno, migliorando così la qualità della vita e diminuendo congestione e inquinamento urbano. La realizzazione degli obiettivi del Protocollo di Kyoto passa inevitabilmente di qui, come pure l'ambizione di avere condizioni di mobilità degne di un Paese moderno e civile.

Qualità territoriale e Biodiversità: Parchi e non Solo

Mai come nell'ultimo secolo - da quando cioè si è cominciato ad esplorare l'inestricabile trama di relazioni che lega tra loro tutte le forme di vita, uomo compreso - la biodiversità è stata così esposta al rischio della sua negazione, la semplificazione biologica: il ritmo delle estinzioni procede incalzante, a causa di trasformazioni ambientali troppo rapide per consentire l'adattamento evolutivo, della frammentazione degli habitat che impedisce lo scambio tra popolazioni conspecifiche, dell'inquinamento genetico che annulla le distanze geografiche che consentono l'esplicarsi dei meccanismi di segregazione. Negli oceani, che coprono i 3/4 del pianeta, l'alterazione degli ecosistemi e l'impoverimento delle risorse si diffondono in modo lento ma diffuso, raggiungendo angoli remoti e incontaminati. Il cambiamento climatico in atto è destinato ad imprimere un'ulteriore accelerazione al ritmo delle estinzioni, e un'ulteriore, grave minac-

cia alla biodiversità può venire da un uso incontrollato delle tecniche di manipolazione genetica, per la imprevedibilità degli effetti di una sconsiderata immissione nella biosfera di organismi modificati e capaci di riprodursi. L'effetto che queste trasformazioni prefigurano è quello, per l'appunto, di una catastrofica erosione della diversità biologica, dunque del set globale di informazioni disponibili per alimentare l'evoluzione e l'adattabilità della vita sul nostro pianeta: non sarebbe la prima crisi del genere nella storia della vita sulla terra, sarebbe però la prima nell'era della presenza umana. A fronte di questi pericoli, la comunità scientifica ha proposto al mondo una sfida ai limiti del possibile: fermare la perdita di biodiversità. In questa sfida si distinguono alcuni attori con il ruolo di protagonisti, a cominciare dalle **aree protette**, divenute un fenomeno globale che interessa una superficie superiore all'11,5% delle terre emerse (molto meno, purtroppo, per quanto riguarda mari ed oceani). Ma pensare alle aree protette come ad una moderna arca di Noè con cui traghettare la biodiversità oltre l'attuale crisi sarebbe un'imperdonabile ingenuità. Esse sono soprattutto laboratori ove sperimentare politiche territoriali virtuose. L'obiettivo vero dev'essere di acquisire la biodiversità come valore in sé, come parte irrinunciabile della ricchezza di ogni luogo. Le reti ecologiche che attraversano i territori devono essere viste come componente funzionale di quel paesaggio che specialmente in Europa, in Italia, è una delle basi su cui le comunità hanno costruito la propria identità, il proprio senso di appartenenza, la propria cultura.

L'Italia ha un patrimonio di biodiversità unico in Europa, con quasi 7 mila specie di piante (più della metà dell'intero continente) e circa 56 mila specie animali (un terzo della fauna europea). Circa il 13% delle piante e il 10% degli animali è endemico, presente solo sul nostro territorio. Questo tesoro è minacciato da impatti sia locali che globali: la cementificazione del suolo che avanza a ritmi sostenutissimi, i mutamenti climatici, l'inquinamento dell'aria e quello delle acque, le piogge acide, l'introduzione di specie aliene. Pericoli temibili cui fortunatamente fa da argine un ricco sistema di tutela della biodiversità: vi sono infatti in Italia 827 aree naturali protette, che coprono oltre il 10% del territorio nazionale e si estendono per oltre 3 milioni di ettari a terra e per circa 3 milioni di ettari in mare; ad esse si aggiungono 2.758 siti della rete Natura 2000, che interessano il 17% del territorio nazionale e sono solo in parte già compresi nelle aree protette. Nella gestione della biodiversità sono coinvolti 2 mila comuni e tutte le regioni e le province. Recentemente sono stati avviati grandi progetti per integrare pienamente nella difesa della biodiversità una logica di sistema, di continuità tra i siti di maggiore interesse e pregio: tra questi il più significativo è Ape - Appennino Parco d'Europa - promosso da Legambiente e che vede oggi la partecipazione di soggetti sia istituzionali che associativi; obiettivo di Ape è realizzare una strategia non frammentata per la tutela della biodiversità dell'intera dorsale appenninica.

biodiversità e aree protette

costruire la coalizione degli interessi ambientali e territoriali alleanze, proposte e conflitti nell'interesse generale

nuove Coalizioni e nuovi Protagonismi

Ripetiamoci, perché l'argomento non è banale. Fermare il surriscaldamento del pianeta e cambiare le politiche energetiche sono davvero obiettivi vitali. E obiettivi difficili da realizzare, perché richiedono grandi cambiamenti sociali e culturali e perché passano per la sconfitta di interessi e di abitudini tuttora molto forti. Per centrare il bersaglio serve allearsi con tutti gli interessi che hanno da guadagnare dalla conversione che proponiamo: gli agricoltori colpiti dalla siccità, gli imprenditori del mare che vedono il loro lavoro minacciato dalla distruzione degli habitat, i pendolari che chiedono trasporti locali più efficienti, gli amanti della montagna desolati dalla ritirata dei ghiacciai, le aziende che investono in innovazione. Serve, cioè, chiamare a raccolta tutta quella che abbiamo chiamato la Legambiente fuori di noi: un insieme largo, anche eterogeneo di sensibilità e di bisogni, che condivide i nostri stessi obiettivi.

Un bell'esempio di questo variegato mondo con cui camminare insieme è nella **Fondazione Symbola**, dove persone, imprese, interessi tutt'altro che omologhi si trovano uniti dal tema e dal valore della qualità ambientale.

Per realizzare i cambiamenti di cui l'Italia ha bisogno, Legambiente è necessaria ma non è sufficiente.

Non basta nemmeno il movimento ambientalista, occorre una grande coalizione - o forse grandi coalizioni - in cui gli interessi ambientali e territoriali si saldino con i desideri individuali e con altri interessi materiali e sociali.

Oggi serve un doppio protagonismo. Serve un protagonismo più forte della società civile e delle sue forme organizzate, che in piena autonomia dai partiti e dalle istituzioni sappia pesare sulle scelte di governo e sulle scelte delle imprese. Per questo dobbiamo rafforzare la nostra presenza organizzata e la nostra autonoma capacità di fare campagne e **vincere vertenze**, esercitare il massimo sforzo per rendere trasversale e condiviso l'impegno per battere i cambiamenti climatici, per difendere e migliorare la qualità ambientale. Poi serve anche un nuovo protagonismo delle persone, degli individui, quello che abbiamo cominciato a coltivare con Puliamo il Mondo, l'Operazione Spiagge Pulite, i circoli del *car sharing*; il protagonismo dei cittadini consumatori, ai quali già offriamo l'acquisto di energia elettrica da fonti rinnovabili e ai quali sempre di più dovremo offrire servizi e strumenti per orientare in senso ambientale i loro comportamenti. Rifuggendo da ogni integralismo, che non ci corrisponde e ci renderebbe antipatici, dobbiamo però convincerci di più che i comportamenti individuali, le scelte di consumo, gli stili di vita ecologici non sono semplice testimonianza o un modo facile di partecipare ad un impegno collettivo. Sono atti con un valore politico ed economico, che induce cambiamenti reali.

Come avvenuto tante volte nella storia antica e recente - dalle società cooperative e di mutuo soccorso del secolo scorso fino all'odierno movimento per il libero software o la diffusione delle reti P2P per la libera circolazione della musica - l'impegno e la motivazione personali possono innescare grandi fenomeni sociali e ottenere importanti risultati anche in termini squisitamente politici. In questa prospettiva, è anche utile per Legambiente rafforzare l'alleanza con le associazioni dei consumatori, in particolare con quelle che hanno saputo e voluto allargare la nozione di interesse del consumatore a temi come la salute, l'ambiente, i diritti di cittadinanza: l'incrocio con gli interessi e i bisogni più immediati delle persone, espressi in maniera forte dal consumerismo, è un fatto decisivo se vogliamo che l'ambientalismo dia voce non solo ad ideali ma anche a bisogni e interessi concreti.

Il futuro dell'economia italiana si gioca su due fronti: da una parte l'innovazione, la ricerca e le nuove tecnologie; dall'altra il recupero della nostra identità fatta di paesaggi unici, prodotti tipici, saperi tradizionali, creatività e patrimonio storico-culturale. Da questa consapevolezza, che ha ispirato anche tante nostre campagne, nasce Symbola. Una fondazione, presieduta da Ermete Realacci e di cui siamo soci fondatori, che vuole consolidare e

per le qualità italiane

diffondere il modello di sviluppo della soft economy; dove i territori incontrano le imprese, dove si stringono alleanze tra i saperi, le nuove tecnologie, la tradizione. Qui si incrociano esperienze diverse accomunate dalla scommessa sulla qualità; qui è nata una nuova alleanza tra imprese, politici e amministratori, mondo della cultura e dei saperi, decisa a convincere il Paese che puntare sulla qualità è la via maestra per un futuro forte, desiderabile e sostenibile. www.symbola.net

Spesso nella vita si ricordano più le sconfitte, o i pareggi, che le vittorie, e questo è vero anche per noi di Legambiente. Eppure la nostra storia è fatta di un bell'elenco di successi. A partire dal primo e più importante - l'uscita dell'Italia dal nucleare sancita dai referendum del 1987 - che ha trasformato Legambiente da un piccolo gruppo di volenterosi nella più diffusa associazione ambientalista italiana. Ci sono poi state le vittorie contro gli ecomostri, come la demolizione del Fuenti sulla Costiera Amalfitana o di Punta Perotti sul lungomare barese. E l'azione di Legambiente ha sicuramente contri-

vittorie

buito al recente accantonamento di un'opera ambientalmente ed economicamente insensata come il ponte sullo Stretto di Messina; a dare concreto avvio alla diffusione anche in Italia dell'energia eolica; a realizzare in aree significative del Paese e in molte città un sistema moderno ed efficiente di smaltimento dei rifiuti basato sulla raccolta differenziata. Infine, ed è la vittoria cui teniamo di più, in questi (quasi) tre decenni di vita Legambiente è riuscita a far entrare la sua idea dell'ambiente come un bisogno e un interesse sociali in tanti settori della società, dell'economia, della politica.

Conflitti per il Cambiamento

L'ambientalismo - compresa Legambiente - è percepito da una parte importante dell'opinione pubblica, magari anche avvertita, come il movimento di quelli che dicono no, di coloro che si oppongono o comunque sono disinteressati al progresso. Anche per molti che ci trovano "simpatici", gli ambientalisti sono utili se si tratta di impedire qualche scempio, non certo per governare il futuro.

Questi ragionamenti si potrebbero ribaltare, ricordando i tanti no che altri ci oppongono (o ci hanno opposto) davanti alle nostre proposte in tema di mobilità, di raccolta differenziata dei rifiuti, di energie rinnovabili, di parchi.

Ma non è questo il punto. Il punto è che questa percezione trova un fondamento nella difficoltà dell'ambientalismo, evidente ed innegabile, di proporsi come costruttore di futuro.

Un punto irrinunciabile della nostra agenda politico-associativa è allora trasformare il conflitto ambientale; trasformarne l'immagine ma anche spesso i contenuti, dal mero riflesso Nimby - questa cosa qui non si fa - all'indicazione pratica delle **cose da fare**, da cambiare per mettere l'ambiente al centro del futuro.

L'innovazione può passare dall'interdizione (ce lo insegnano tanti casi), ma l'interdizione non produce necessariamente l'innovazione che vogliamo. Il Nimby subisce le priorità di altri. Il nostro conflitto deve imporre le nostre priorità, i temi di discussione, aprire alleanze nuove, stimolare - anche nelle forze e negli interessi che ci contrastano - l'ideazione di soluzioni alternative. La nostra battaglia per l'introduzione del *road pricing* è un esempio di conflitto creativo, per introdurre il principio che il traffico provoca non solo inquinamento ma anche inefficienza e consumo dello spazio urbano, limitando la libertà e la qualità della vita dei cittadini. Dal no agli impianti eolici fino al modello socio-economico autarchico e neo-protezionista dell'anti-mondialismo alla Bové, il Nimby rischia di essere identità senza interesse generale, particolarismo senza complessità.

E di produrre ambientalismo senza consenso, come nel desolante risultato elettorale ottenuto proprio da Bové nelle presidenziali francesi.

Lo ripetiamo: noi non condividiamo l'idea che si possano fare grandi cambiamenti e riforme (talvolta neanche piccolissime riforme) mettendo d'accordo tutti. Cambiamenti e riforme spesso non sono indolori e talvolta hanno proprio l'obiettivo di redistribuire benefici e vantaggi. La riforma ecologica che noi proponiamo richiede scelte di cambiamento radicale da parte della politica, scelte conflittuali che penalizzano determinati interessi e ne premiano altri. Si veda l'esempio delle politiche energetiche: bisogna uscire dal petrolio e dal carbone e puntare forte sul miglioramento dell'efficienza energetica e sulle fonti rinnovabili, solare ed eolico in testa. Impensabile che una prospettiva così metta tutti d'accordo.

Senza dare visibilità e forza, anche conflittuale, alle nostre ragioni di cambiamento, di futuro, rimaniamo ininfluenti rispetto ai veri poteri forti delle scelte economiche, politiche, territoriali. È il caso del conflitto sulla Tav in Valle di Susa, che Legambiente ha interpretato come un'opposizione non al concetto dell'alta velocità - per esempio sosteniamo la necessità di fare la Tav tra Napoli e Bari - ma alla ideologia e prassi infrastrutturista che dissocia l'opera dalla sua funzione, che è autoreferenziale e non risponde, anzi distoglie risorse, ad obiettivi complessivi di desiderabilità sociale, di sostenibilità ambientale di efficienza e competitività del sistema della mobilità.

Da Porto Empedocle a Trieste sono ben 14 i progetti di rigassificatori di cui si sta discutendo in Italia. Ma il tema non è nuovo per il nostro Paese: un piccolo impianto già esiste a Panigagli, in Liguria, mentre sono passati più di dieci anni dal referendum che a Monfalcone bocciò il progetto di un rigassificatore di taglia standard.

Quest'ultima vicenda andrebbe riletta oggi con attenzione. Il referendum del 29 settembre 1996 vide da una parte quasi tutti i partiti locali, più il Wwf e Italia Nostra, schierati per il no; dall'altra

Legambiente, convinta che dopo la vittoria contro il nucleare, si dovesse dare gambe a una politica energetica di forte innovazione imperniata su risparmio ed efficienza, fonti pulite, metano come energia fossile di transizione. L'esito di quel referendum contribuì a rallentare tale prospettiva, che appare tanto più urgente oggi di fronte all'evidenza dei mutamenti climatici, al ritardo dell'Italia nel fronteggiarli, ai tentativi di imboccare strade ambientalmente inaccettabili come il rilancio del carbone o, peggio, un ritorno al nucleare.

monfalcone

Ma quando vinciamo, come recentemente abbiamo vinto con il no del governo al ponte sullo Stretto di Messina, non dobbiamo sederci. Non basta che non si facciano infrastrutture inutili o dannose: se queste vittorie parziali non diventano la premessa per fare altro - nel caso dei trasporti per potenziare la mobilità ferroviaria e marittima, la logistica, l'intermodalità - sono vittorie di Pirro, che ci inchiodano all'etichetta di signor no.

Un ambientalismo che rinunciasse al conflitto, anche al conflitto locale e territoriale, perderebbe ogni capacità di attrarre, di affascinare, di convincere e, soprattutto, di contribuire a cambiare veramente le cose. Diventerebbe una melassa buonista da giovani marmotte. Però bisogna intendersi su quali siano i conflitti ambientalisti e quali no, e sapere che gli avversari delle scelte necessarie a migliorare l'ambiente non sempre sono altrove. Così, restando sulla questione energia, il conflitto di Legambiente è di sicuro con le scelte sbagliate o insufficienti della politica, ma è pure con quei gruppi che in nome della difesa dell'ambiente indicano gli impianti eolici o le metropolitane come anti-ecologiche. Tanti anni fa la sinistra liquidava l'ambientalismo come una moda borghese e radical-chic, ci accusava di tenere più agli uccellini che all'uomo. Oggi qualche cosiddetto antagonista innamorato del Nimby se la prende con Legambiente perché non saremmo abbastanza radicali. Ma il punto è un altro: noi rifiutiamo l'equazione tra difesa dell'ambiente e conservazione di tutto ciò che c'è. Crediamo che per contribuire a trasformare l'economia, la società e i rapporti internazionali anche nel segno dell'ambiente, l'ambientalismo debba essere meno conservatore e più innovatore.

Al tempo stesso, il Nimby pone un problema serio per la nostra società contemporanea: il problema della democrazia territoriale, di chi decide e di come si decide. Il Nimby è spesso la risposta esasperata di comunità che si sono sentite espropriate, che non sono mai state coinvolte, che incontrano i decisori solo a cose fatte. E con le quali nessuno pensa (prima) di concordare e negoziare soluzioni.

Legambiente dal 2003 ha cominciato a sperimentare con successo tecniche e strumenti professionali di fund raising, per ampliare la base associativa ed aumentare il numero dei sostenitori. Il fund raising è uno strumento importante con il quale far crescere l'associazione sia nazionalmente che in ambito territoriale: permette sia di reperire risorse per l'auto-finanziamento, sia di ottenere il sostegno di persone, enti, aziende che hanno a cuore la causa di Legambiente. Con il fund raising, Legambiente può aprirsi sempre di più verso l'esterno, rafforzare i rapporti di scambio sociale con chi ha voglia e possibilità di offrirci risorse economiche, materiali, umane.

Occorre una responsabilizzazione a livello locale - il caso dei rifiuti della **Campania** è invece esempio da manuale della deresponsabilizzazione locale, a partire dai vertici - ma occorre anche trovare un equilibrio tra costi e benefici per ciascuna comunità locale. Noi sappiamo che alcuni interventi, che su scala globale comportano un vantaggio ambientale, su scala locale possono comportare degli svantaggi (pur dentro tutti i necessari limiti di compatibilità e tutela). Comunità che sopportano un carico ambientale a favore di un territorio più ampio debbono essere risarcite, in primo luogo sotto il profilo ambientale.

In molti conflitti locali, d'altra parte, si esprime anche una fertile e saggia resistenza all'omologazione dei territori, alla loro trasformazione da luoghi carichi di identità e di forma a indistinti punti di una topologia spaziale globale, luoghi di transito delle merci o ottimali localizzazioni logistiche. I meccanismi decisionali della democrazia rappresentativa sono qui di fronte all'alternativa - che non riguarda solo il terreno ambientale, ma ormai anche quello territoriale e sociale più largo - tra una democrazia inclusiva e deliberativa (dove l'approccio è partecipativo e negoziale) e una democrazia verticistica che crea ulteriori fratture nella coesione sociale e territoriale. La partecipazione dei cittadini è ancora molto parziale. Le esperienze di pianificazione e progettazione partecipata, come le Agende 21 locali, rappresentano una risorsa importante. Ma devono essere un processo di cambiamento e decisione sostanziale e non solo un processo formale di consultazione e informazione. Troppo spesso, invece, procedono slegate dagli effettivi processi decisionali, e si trasformano in esperienze di partecipazione frustrata.

fuori dalla riserva: Autonomia, alleanze e contaminazioni

L'ambizione di Legambiente è sempre stata di rappresentare un ambientalismo che non si limiti a segnalare e a denunciare problemi, che sappia contribuire a risolverli.

Un primo elemento decisivo per affrontare e vincere questa difficile scommessa è costituito dal nostro peculiare modello associativo, che coniuga l'autonoma presenza e il radicamento dei circoli territoriali, con un forte protagonismo nazionale. In questi anni la rete associativa è cresciuta, consolidando l'esperienza - con pochi analoghi in Italia anche al di fuori del movimento ambientalista - di un'organizzazione capillarmente presente in centinaia di luoghi, caratterizzata al suo interno da una grande biodiversità, e al tempo stesso mossa da un'ispirazione e da obiettivi coerenti, si tratti del circolo di un piccolo comune o delle campagne e delle prese di posizione nazionali.

Questo cammino è stato reso possibile dal nostro essere soggetto autonomo: autonomo dalla politica, dagli interessi forti, dalle posizioni di comodo. D'altra parte, proprio la nostra autonomia ci ha reso più liberi e più aperti verso la società e le sue espressioni: ci ha consentito scelte strategiche inaspettate e spiazzanti, alleanze inedite e innovative; ha consentito ai nostri circoli di proporsi sul territorio come

Quasi zero raccolta differenziata. Un sistema impiantistico drammaticamente carente. Fiumi di denaro pubblico spesi inutilmente. L'ecomafia che imperversa mentre montagne di rifiuti urbani attendono uno smaltimento quantomeno civile. Insomma un clamoroso fallimento. Si possono descrivere così i tredici anni di commissariamento per l'emergenza rifiuti in Campania.

Un tunnel di degrado ambientale, di allarme sociale e di alto rischio sanitario che non ha eguali in nessun altro Paese industrializzato e che a volte sem-

il caso campania

bra essere senza uscita. In realtà la soluzione esiste, ed è quella per cui Legambiente si batte da tempo: estendere a tutto il territorio campano, cominciando da Napoli e dai centri più grandi, l'esperienza di quei pochi, virtuosi *comuni ricicloni* campani che con la raccolta differenziata recuperano il 40, 50 o anche 60% dei rifiuti; completare l'impiantistica regionale realizzando innanzitutto numerosi siti per il compostaggio; chiudere con i 13 anni di commissariamento che hanno deresponsabilizzato la politica regionale e locale.

presidi di qualità culturale, ambientale, sociale, di offrirsi come risposta credibile a bisogni e aspirazioni che quasi sempre la politica tradizionale è incapace non solo di soddisfare, ma anche di leggere.

Accanto all'autonomia, le alleanze sono l'altro termine fondante del nostro essere associazione. L'ambientalismo, più di altre culture politiche, non è autosufficiente come movente sociale per riformare alla radice le politiche, perché da solo mobilita più per la difesa che per il cambiamento. Perciò fare rete e costruire alleanze sono momenti ineludibili e decisivi della nostra strategia associativa, momenti indispensabili per agganciare interessi fuori di noi che possono trarre convenienza dai cambiamenti che proponiamo. Legambiente deve sapersi aprire sempre di più: sviluppando contatti, incrociando soggetti diversi, accogliendo istanze originali. Dobbiamo cercare in ogni modo l'alleanza con associazioni, con forze economiche e sociali, con comitati e altre forme spontanee di cittadinanza attiva, anche con soggetti istituzionali - enti locali, forze dell'ordine nella battaglia in difesa della legalità - per obiettivi e progetti comuni. Se vogliamo valorizzare la desiderabilità individuale e sociale della visione ambientalista, questa è l'unica via: la via da percorrere insieme con tutti quelli che anche su un singolo tema, o per un solo giorno, sostengono le nostre stesse ragioni.

AzzerCO2

è una società creata da Legambiente, Kyoto Club e dall'Istituto di ricerche Ambiente Italia, che offre a soggetti pubblici e privati informazioni e strumenti per azzerare, in tutto o in parte, le proprie emissioni di gas serra. L'azzeramento, che può riguardare i consumi energetici di un'azienda, di una famiglia, di un ente pubblico, di un singolo evento (fiere, spettacoli, convegni, congressi, eventi sportivi), è in parte il risultato di azioni dirette per risparmiare energia e utilizzare fonti pulite, in parte l'effetto indiretto della partecipazione a progetti, in Italia e nel mondo, per migliorare l'efficienza energetica e produrre energia a emissioni zero. Ad oggi sono già molte decine i partner di AzzerCO2: tra questi imprese grandi e piccole, comuni e altri enti locali, associazioni di categoria.

Ambientalisti come noi: radicali nei conflitti, Protagonisti del Cambiamento

Legambiente deve essere sempre più aperta all'esterno, ma deve anche rafforzarsi all'interno: devono crescere i soci e i circoli, solo così potremo contare di più, incidere più a fondo sui processi reali. Siamo corpo intermedio tra la società e la politica, soggetto politico ma portatore di un ambientalismo sociale radicato profondamente nella società italiana. Vogliamo essere protagonisti, non ci accontentiamo di essere un sintomo dei problemi che denunciavamo.

Il nostro ambientalismo si basa sul conflitto come motore di cambiamento. Vogliamo un ambientalismo che sappia giocare in campo aperto, senza rinchiudersi nell'antagonismo dei no a tutto e assumendosi la responsabilità, il dovere, di dire anche molti sì. Sì all'energia eolica, sì a qualche rigassificatore, sì al rapporto con le aziende private, sì al confronto con la politica. Vogliamo un ambientalismo che dica la sua non solo sulle politiche ambientali in senso stretto ma anche sull'economia, sulla scuola e l'educazione, sulla scienza e la ricerca, sulla coesione sociale e la riforma del welfare, sull'etica, sull'immigrazione, sulla guerra, sulla pace. Vogliamo un ambientalismo forte nella sua identità ma per questo audace nel farsi contaminare.

cresce la Rete, si rafforzano i Nodi

Guardando al futuro di Legambiente, non vi è dubbio che uno dei nostri compiti principali sia proseguire nel rafforzamento del livello politico-organizzativo regionale. Sempre più spesso le vicende territoriali hanno una valenza, una rappresentatività generali. Pensare globalmente, agire localmente è ogni giorno più necessario e ogni giorno più difficile: specie per chi come noi è abituato a dire cose analoghe che si parli a Roma o in ambito locale, specie ora che tutti almeno a parole riconoscono che la globalizzazione non è, non può e non deve essere negazione delle identità. Gruppi dirigenti regionali autorevoli, pienamente inseriti nella direzione nazionale dell'associazione, sono la premessa perché Legambiente continui ad essere, sia sempre di più e sempre meglio, portatrice di punti di vista generali e di un profondo radicamento nei territori e nelle loro specifiche problematiche. La ricchezza dei circoli, l'efficacia della sintesi nazionale non possono fare a meno di comitati regionali forti, capaci di coordinare tra loro i circoli ma capaci anche di fare politica, cioè di organizzare iniziative, vertenze, strategie regionali che aggiungano valore e visibilità all'azione di Legambiente su tutto il territorio.

L'obiettivo dev'essere costruire un'associazione ad un'unica velocità. Un comitato regionale che cresce e diviene forte perdendo il contatto con i circoli, è un comitato regionale che non funziona.

Al tempo stesso, i comitati regionali di Legambiente devono coltivare, come fanno già, il dualismo tra azione di denuncia e azione positiva sul campo. Dunque gestire riserve regionali e nello stesso tempo criticare duramente l'amministrazione regionale se segue politiche territoriali sbagliate e dannose; o chiedere a tutti i sindaci di piccoli comuni di partecipare a Piccola Grande Italia e però non esitare a contestarli se compiono scelte anti-ambientali.

Sul piano economico, i comitati regionali devono potenziare

*“Lei, Giovanna, deve pretendere
di vivere in un mondo migliore,
non solo sognarlo”.*

da *La finestra di fronte*, film di Ferzan Ozpetek

Il
22 settembre del 2001,
durante la giornata senz'auto europea, un gruppo di soci milanesi di Legambiente ha dato vita al primo esperimento italiano di car sharing, cioè di auto in condivisione. Oggi con Car Sharing Italia, Legambiente organizza e gestisce uno dei più importanti servizi italiani, con una sessantina di auto in provincia di Milano e di Rimini, con 1.600 utilizzatori (tra cui circa 400 aziende) quasi tutti iscritti a Legambiente, in circoli dedicati alla mobilità sostenibile. Di recente è arrivata anche a Roma, grazie ad un accordo con l'Atac (la società del trasporto pubblico capitolina). Con Legambiente dunque, molti cittadini hanno rinunciato all'auto di proprietà per associarsi al servizio pagando una piccola quota annuale (circa 100 euro, comprensivo della iscrizione a Legambiente). Basta ricordarsi di prenotare, al telefono o su internet, l'auto quando serve. Le ore di utilizzo e i chilometri percorsi si pagano solo a fine mese, quando arriva la fattura.
www.carsharingitalia.com

la capacità progettuale e dotarsi di attività autonome di *fund raising*. Autofinanziarsi, così come aumentare il numero dei soci, non sono obiettivi paralleli all'agire associativo: la base associativa è la nostra principale forza.

Proprio allo scopo di rendere più forte Legambiente sul territorio, vogliamo aprire il tesseramento anche a nuove forme di aggregazione locale. Esperienze diverse dai circoli, ma ugualmente utili come presidi della qualità culturale dei territori. Associazioni di volontariato, gruppi scout, piccole cooperative artigiane che scelgono di percorrere con noi un tratto di strada diventando gruppi *amici del cigno*, partecipando alle nostre campagne, senza per questo esercitare una delega politica a nome dell'associazione su quel territorio. Per intendersi: il ruolo di rappresentanza politica dell'associazione deve restare in capo ai circoli, mentre vogliamo estendere ad altre esperienze di cittadinanza attiva la possibilità di entrare a far parte di questa nostra comunità di pratiche, condividendo progetti specifici, campagne locali, obiettivi dichiarati. L'obiettivo è rafforzare una Legambiente elastica ed accogliente, che come si batte per grandi cambiamenti generali così non ha paura di cambiare essa stessa.

Eligent è una società del Gruppo Sorgenia nata nel 1993, di cui Legambiente è socia al 10%. Scopo di Eligent è sviluppare soluzioni efficienti per l'illuminazione pubblica, capaci di ridurre il consumo di elettricità abbattendo le emissioni inquinanti e climalteranti e facendo conseguire alle amministrazioni significativi risparmi economici. Grazie ai sistemi di illuminazione efficiente messi a punto da Eligent, le pubbliche amministrazioni e le società di gestione degli impianti di illuminazione pubblica possono risparmiare fino al 30% dei costi.



LEGAMBIENTE

10 giorni per l'ambiente

incontri, riflessioni, musica, politica

Roma, 29 novembre – 9 dicembre 2007

Giovedì 29 novembre

Convegno Vivi con stile. Saperi, mode e comportamenti dentro le nuove culture ambientali

Università di Roma, Facoltà di Scienze della Comunicazione, Via Salaria 113

lunedì 3 dicembre

Presentazione della pubblicazione Le buone pratiche per gestire il territorio e prevenire il dissesto idrogeologico in collaborazione con il Dipartimento della Protezione Civile

Ex Hotel Bologna, Via di Santa Chiara 5

Convegno La sfida della mobilità sostenibile: combattere l'inquinamento urbano, trasformare le città

Palazzo Rospigliosi, Via XXIV maggio 43

Convegno I territori della qualità: esperienze e buone pratiche a confronto

Palazzo Rospigliosi, Via XXIV maggio 43

Martedì 4 dicembre

Convegno Emergenza rifiuti, fuori dal tunnel

Casa del Cinema, Sala Deluxe, Largo Marcello Mastroianni 1

Convegno Emergenza clima: il dramma dei profughi ambientali

Palazzo Valentini, Via 4 novembre 119/a

Mercoledì 5 dicembre

Convegno E se avessimo torto? Legambiente a confronto con i critici dell'ambientalismo

Auditorium dell'Ara Pacis

Convegno La scienza in bilico

Auditorium dell'Ara Pacis

Giovedì 6 dicembre

Convegno Il clima è cambiato.

Le proposte di Legambiente per vincere la sfida

Auditorium dell'Ara Pacis

Venerdì 7 dicembre a teatro con Legambiente

Sabato 8 dicembre Legambiente in musica

7-8-9 dicembre

Un nuovo ambientalismo per un altro Progresso

fermare i mutamenti climatici, umanizzare l'economia e lo sviluppo,
socializzare la conoscenza, valorizzare e mettere in rete le identità territoriali

VIII Congresso nazionale di Legambiente

Ex Fiera di Roma, Via dell'Arcadia 40

Giornate
promosse da



Comune di Roma



Provincia di Roma



Regione Lazio

